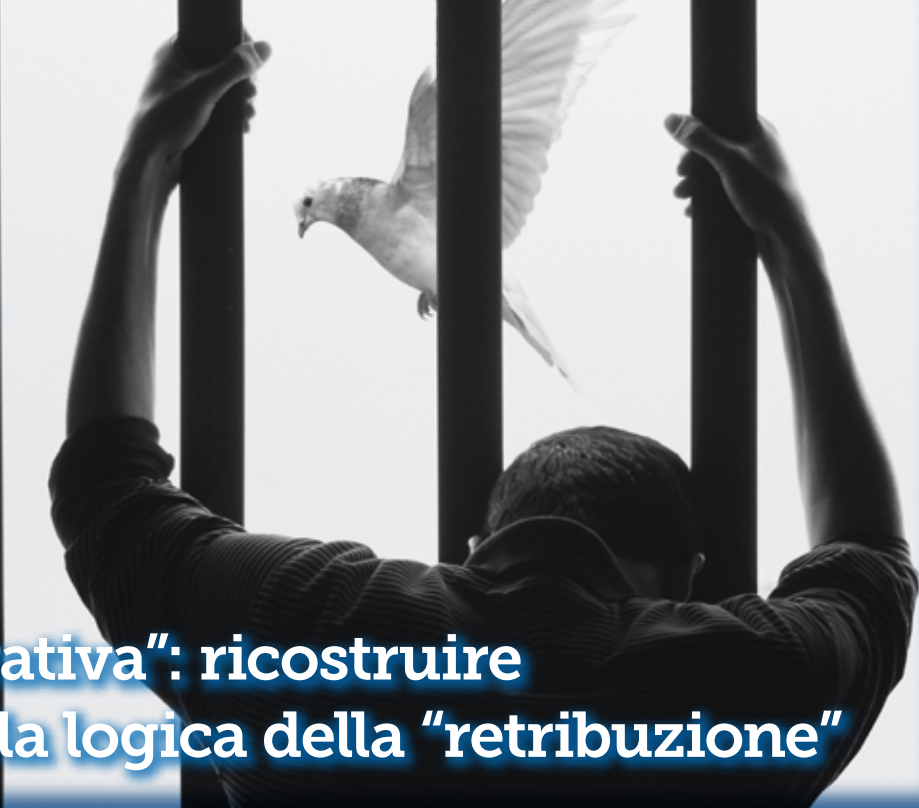


# DEL DELITTO E DELLA PENA

“Giustizia riparativa”: ricostruire  
relazioni, oltre la logica della “retribuzione”



# COSCIENZA



MOVIMENTO ECCLESIALE  
DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO

2 | 2023



## CHIESA-DONNE

Nel Sinodo la possibilità  
di un cambiamento

Si pone la domanda se perdere il controllo del comportamento di una macchina a causa della sua complessità significhi aver creato l'intelligenza artificiale. Se la risposta è affermativa, allora la "I.A." è antitetica alla conoscenza: è ciò che le macchine fanno e di cui noi non sappiamo spiegare il motivo» (Giovanni Righini)



# In questo numero

## Giustizia riparativa



**GIUSTIZIA E MISERICORDIA**

*Alici*



**NON SOLO PUNIZIONE**

*Eusebi*



**OLTRE LA "RETRIBUZIONE"**

*D'Andrea*



## In evidenza



**INTELLIGENZA ARTIFICIALE**

*Righini*



**DONNE E CHIESA**

*Segoloni*



**L'ETÀ BERLUSCONIANA**

*Lignani*



**MONS. BETTAZZI E IL MEIC**

*Rolandi*

# Vita del Meic



4

**ESAME DI COSCIENZA**  
D'Andrea



34

**PAX ROMANA**  
Grández Moreno



38

**LAUDATO SI'**  
Fioretti



40

**CONCILIO**  
Aci - Fuci - Meic



42

**SAVERIO SGARRA**  
Zingarelli



44

**ALLA SORGENTE**  
Soligo



## COSCIENZA

IDEE IN MOVIMENTO

Anno 75 | Numero 2 | Luglio 2023

Periodico trimestrale del  
**Movimento Ecclesiale  
di Impegno Culturale**

**EDITORE**  
**Movimento Ecclesiale  
di Impegno Culturale**  
Via della Conciliazione 1  
00193 Roma  
(sede della Redazione)  
tel. 06.6861867  
coscienza@meic.net  
www.meic.net

**DIRETTORE EDITORIALE**  
Luigi D'Andrea

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Maria Rita Valli

**REDAZIONE**  
Carlo Cirotto  
Doriana De Alessandris

Gianmichele Pavone  
Angela Tortoriello

**ABBONAMENTI**  
Italia 30 €  
Estero 50 €  
Sostenitore 70 €  
Una copia 8 €  
Ccp n. 36017002

**REFERENZE FOTOGRAFICHE**  
Copertina e p.19 Hasan  
Almasi, Unsplash;  
copertina e p.26 Kenny  
Eliason - Unsplash; p.5  
Palazzo Madama Roma,  
Elena Chiglia, Flickr;  
p.9 Palazzo di Giustizia

Roma, Elizabeth  
Thomsen, Flickr; p.11  
Tingey, Unsplash; p.  
13 Niu Niu, Unsplash;  
p.17 Palazzo di Giustizia  
Roma, DrMartinus,  
Flickr; p.21 Andy Kelly,  
Unsplash; p.22 Markus  
Spiske, Unsplash;  
p.23 auto a guida  
autonoma, Roberto  
Nickson, Unsplash;  
p.25 The climate reality  
project, Unsplash; p.27  
e 37 Krakenimages,  
Unsplash; p.29 European  
People's Party - Summit  
2009, Flickr; p.35 Perù,

Palazzo del governo,  
Martin Garcia, Flickr;  
p.36 Joakim Honkasalo,  
Unsplash; pag.39 Aurelio  
Candido, Flickr; pag.45  
Battistero di Firenze,  
Juan Carlos Peaguda,  
Flickr. Le altre foto sono  
dell'archivio Meic.

**PROGETTO GRAFICO**  
Media & Grafica  
www.mediaegrafica.it

**STAMPA**  
Sollicitudo  
soc. coop. sociale onlus  
Via Selvagrega - Lodi

**REGISTRAZIONE**  
Tribunale di Roma  
n. 800 del 3.4.1949

Per le immagini di cui  
non è stato possibile  
reperire la fonte l'editore  
è a disposizione  
dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 25.7.2023



Associato  
all'Unione Stampa  
Periodica Italiana

ISSN 2531-4416



*Nel nostro Paese sembra pericolosamente vacillare l'attitudine a garantire l'articolazione dei molteplici tipi di responsabilità, senza occludere i canali lungo i quali scorrono i necessari rapporti tra le stesse*

LUIGI D'ANDREA

Presidente nazionale Meic

# La responsabilità penale non può bastare

**R**ecenti vicende della vita pubblica del nostro Paese hanno nuovamente richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla delicata questione della responsabilità di quanti – a diverso titolo ed in diverse forme – esercitano un potere nella sfera pubblica.

Evidentemente, il riferimento è alle indagini a carico di membri del Governo, come la Ministra del turismo Daniela Santanché, in relazione alla gestione di imprese di cui era titolare, o il Sottosegretario alla Giustizia Andrea Dal Mastro, per la divulgazione di notizie riservate, nonché alle dure critiche avanzate nei confronti del Presidente del Senato Ignazio La Russa, che pubblicamente ha "assolto" il figlio, accusato di stupro, e sollevato pesanti dubbi sulla ragazza che aveva sporto denuncia.

La categoria della "responsabilità" dei governanti – o, più in generale, di quanti, a qualunque titolo, assolvono un ruolo pubblico – è davvero centrale in ogni sistema di convivenza civile: essa vive dei delicati equilibri che devono presiedere al rapporto tra lo spazio di decisione discrezionale in cui si risolve il potere pubblico e la tutela di esigenze ed interessi riconducibili alla comunità (o comunque ad altri soggetti) che potrebbero essere lesi da un "patologico" esercizio di quel potere.

Dunque, la responsabilità si colloca lungo il sottile crinale che separa la libera manifestazione del potere pubblico ed il

dovere di proteggere interessi meritevoli di tutela; si risponde perché si dispone di potere decisionale e perché il sistema intende porre allo stesso dei limiti a presidio di interessi socialmente pregevoli.

Naturalmente, in un sistema sociale complesso si profilano molteplici forme di responsabilità, in corrispondenza a differenziati livelli di regole e protocolli che definiscono e strutturano la convivenza organizzata: perciò, si distingue una responsabilità morale, sociale, professionale, civile, amministrativa, penale... Ed ogni forma di responsabilità presenta una sua specifica fisionomia, diverse essendo le regole che la disciplinano, le sedi in cui si può fare valere, le conseguenze cui il relativo accertamento conduce.

La fisiologia del sistema riposa sulla sua capacità di mantenere attive ed operanti tali diverse forme di responsabilità, rispettandone i differenziati statuti e valorizzandone le inevitabili relazioni.

Ebbene, nel nostro Paese sembra pericolosamente vacillare, e non da oggi, precisamente tale attitudine a garantire l'articolazione dei molteplici tipi di responsabilità, senza occludere i canali lungo i quali scorrono i necessari rapporti tra le stesse.

Essa si è manifestata soprattutto nella "seconda Repubblica", forse anche perché questa ha avuto origine dalla complessa vicenda, ad un tempo giudiziaria e politica, che la storia ha etichettato come "Tangentopoli".



**La categoria della "responsabilità" dei governanti è centrale in ogni sistema di convivenza civile**



Si assiste ad una pericolosa sterilizzazione delle responsabilità diverse da quella penale; o, se si vuole, si può dire che siamo in presenza di una indebita estensione a tutte le altre forme di responsabilità dei governanti (in senso ampio) dello statuto della responsabilità penale.

Così, chi non è imputabile sul terreno penalistico, spesso esige di non dovere rispondere di nulla, almeno in ambito pubblico; ed allorquando si sia in presenza di un processo penale, l'indagato – ed anche l'imputato – si ritiene debba essere assistito dalla garanzia costituzionalmente prevista dall'art. 27, II comma, della Costituzione, secondo il quale "l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva", rispetto ad ogni forma di responsabilità.

Ma è del tutto evidente che una simile garanzia, che giustamente si configura come un imprescindibile pilastro del sistema penale, non può essere estesa, ad esempio, alla responsabilità politica: basti soltanto considerare come un imputato ben possa adottare una strategia difensiva che valga ad evitarne la condanna da parte del giudice penale (per esempio, ammettendo di avere evaso le tasse), ma che ne dovrebbe fisiologicamente sancire la condanna sul terreno politico-istituzionale.

In generale, non può affatto escludersi che un comportamento del tutto irrilevante nell'ambito penalistico possa essere censurato sotto altri profili (sociale o politico). Ed è appena il caso di osservare che scaricare sul processo penale ogni istanza di protezione rispetto alle sempre possibili degenerazioni del potere finisce per sfigurarne e financo snaturarne la fisiologica fisionomia.

In conclusione, un'ulteriore osservazione, non marginale: tutte le forme di responsabilità ravvisabili nella sfera pubblica riposano sul complessivo sistema di regole che costituisce il tessuto della convivenza civile; e tali regole trovano, in ultima analisi, i loro elementi

catalizzatori nei valori costituzionalmente sanciti.

E perciò deve essere nettamente denunciata e censurata la tendenza - che percorre strisciante più di una forza politica e settori non irrilevanti della società italiana - a espungere dal discorso pubblico ogni riferimento a norme vincolanti ed a valori impegnativi, lusingando e blandendo comportamenti privi di spirito civico (si pensi all'evasione fiscale) e perciò incompatibili con la nostra Carta fondamentale. ✓



**Si assiste ad una pericolosa sterilizzazione delle responsabilità diverse da quella penale**



*Si può immaginare una circolarità virtuosa, per cui l'amore insegna a "entrare" nell'ordine della giustizia e insieme a uscirne prendendo le distanze dalle sue cadute legalistiche e utilitaristiche*

LUIGI ALICI

Professore emerito di Filosofia morale all'Università di Macerata

## Eccesso del male, eccedenza del bene

Un singolare paradosso caratterizza il nostro tempo: da un lato, sulla spinta del paradigma biocentrico e del più recente dibattito intorno all'Antropocene, oltre che del decostruzionismo postmoderno, si rafforza una presa di distanza dall'antropocentrismo moderno, che si sarebbe affermato come la contropartita della nuova scienza; da un altro lato, tuttavia, dentro quegli stessi orientamenti, la (giusta) volontà di ridimensionare ogni pretesa dominativa del soggetto che guarda al mondo come oggetto disponibile rischia di colpire al cuore l'idea stessa di persona umana, finendo per configurare un orizzonte cosmologico ed epistemologico all'insegna dell'impersonale.

Che cosa resta dell'uomo in questo processo decostruttivo? In superficie segmenti sbriciolati del vissuto affiorano su un oceano di emergenze globali e disuguaglianze sociali, riconducibili a una rete di poteri invisibili, che si nascondono dietro l'invito a un consumismo gaio e spensierato.

Lo scenario che appare più in profondità sembra oscillare tra miseria e misericordia, tra forme di amore ferito e una promessa di amore redento, la cui unica legge è l'assoluto della gratuità. Papa Francesco ci invita a guardare in questa direzione: «Comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione. Ma credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità» (*Amoris Laetitia* 308).

Cercare i segni dello Spirito dentro la fragilità: ecco un invito al discernimento, che come credenti e come Meic non possiamo lasciar cadere.

### GIUSTIZIA FRAGILE?

L'equivoco rifiuto dell'antropocentrismo investe anche il tema della giustizia.

Dopo la rapida eclisse della fraternità e la successiva emarginazione dell'uguaglianza (e quindi della giustizia sociale, che ne costituisce la condizione irrinunciabile), la libertà oggi appare l'ultimo dei tre vessilli della Rivoluzione francese che continua a sventolare sul nostro tempo. L'idea classica di giustizia già in Platone poteva ergersi a principio universale di uguaglianza sociale proprio in quanto virtù universale, espressione di un'armonia antropologica e di un superiore ordine metafisico.

Anche secondo la più articolata analisi di Aristotele non si può sfuggire all'idea di una giustizia eticamente ordinata: nella sua valenza politica (in quanto stabilisce l'uguale diritto dei cittadini nella partecipazione al governo della città), in quella distributiva (relativa a una ripartizione proporzionata di onori e beni pubblici), e persino commutativa o correttiva (che regola i rapporti privati stabilendo un'uguaglianza puramente aritmetica).

Nella modernità questo ideale di armonia appare ormai anacronistico, in una scomposizione che allontana sempre più il



**La giustizia  
appare ostaggio  
di esasperati  
accanimenti legalistici**

# Giustizia, il Meic a convegno

«**E**liberaci dal male!» Percorsi di giustizia e riparazione in questo tempo» è il tema del convegno nazionale del Movimento ecclesiale di

impegno culturale (Meic) che si è tenuto a Roma dal 24 al 26 marzo 2023 presso Casa La Salle. Il convegno si è aperto nel pomeriggio di **venerdì** 24 marzo, con l'introduzione alle giornate affidata al presidente nazionale del Meic **Luigi D'Andrea**, e al filosofo **Luigi Alici**, dell'Università di Macerata, in colloquio con **don Sandro Spriano**, Cappellano di Rebibbia, sul tema "Eccesso del male, eccedenza del bene: amore e giustizia".

**Sabato** sul tema della "giustizia riparativa", dei *diritti umani*, e di come le vicende giudiziarie sono raccontate, sono intervenuti **Bruno Montanari**, e **Luciano Eusebi**, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, **Gustavo Minervini**, dell'Università di Torino, **Alessio Lo Giudice**, dell'Università di Messina.

**Domenica** 26 marzo, il Presidente della Conferenza episcopale italiana **card. Matteo M. Zuppi** ha celebrato la messa per i convegnisti e poi è intervenuto all'ultima sessione dei lavori sulle "esperienze di dialogo e riconciliazione", con **Silvia Meroni**, delle Suore Ausiliarie diocesane di Milano.



perimetro chiuso delle tecnicità giuridiche dallo spazio pubblico delle rivendicazioni politiche. La decostruzione postmoderna delle "grandi narrazioni" politiche non aiuta però a restituire la giustizia al suo originario profilo virtuoso, proprio come accade per la critica all'antropocentrismo.

Ormai orfana di ambiziosi (e ambigui) progetti di emancipazione sociale, la giustizia appare ostaggio di esasperati accanimenti legalistici, che non le impediscono sovente di scadere a una equivoca algebra degli interessi soggettivi.

Potremmo rileggere in proposito l'analisi profetica sviluppata da san Giovanni Paolo II nell'enciclica *Dives in misericordia* (1980), in particolare l'approfondimento del § 12, intitolato "Basta la giustizia?", dove si denunciano le forze negative che hanno preso il sopravvento sulla giustizia proprio nel suo nome! Si conferma così il proverbiale ammonimento latino, ricordato anche da Cicerone: *Summum ius, summa iniuria*.

In piena consonanza con il magistero di Francesco, Papa Wojtyła afferma che il senso interiore di una giustizia a misura d'uomo si fonda sull'amore, da esso promana e ad esso tende (DM, 7).

Per questo non ha senso opporre giustizia a misericordia: "la misericordia autenticamente cristiana è pure, in certo senso, la più perfetta incarnazione dell'eguaglianza tra gli uomini, e quindi anche l'incarnazione più perfetta della giustizia" (DM, 14). Dunque la giustizia è inseparabile da un più generale orizzonte relazionale. Ogni tentativo di chiudere, neutralizzare, tecnicizzare l'appello alla giustizia produce effetti non solo insufficienti, ma addirittura controproducenti.

## LA PERSONA UMANA TRA FINITO E INFINITO

La crisi della giustizia ha quindi radici profonde, che scaturiscono da un rapporto indispensabile e insieme problematico con la vita personale.

Per un verso, infatti, in quanto predilige una misura imparziale e uguale per tutti, la giustizia deve governare le relazioni perimetrando rigorosamente il mio e il tuo, senza guardare in faccia a nessuno. Per altro verso, quando ci interroghiamo intorno a ogni dinamica relazionale concreta, tocchiamo con mano il pericolo incom-

>>>

>>> bente del *summum ius, summa iniuria*: sia quando si alimenta un ricorso astratto e fuorviante al principio del corrispettivo, rinunciando a cercare un'alternativa al male commesso mettendo in atto progetti e percorsi di bene, come oggi richiede con forza la giustizia riparativa; sia perché – in senso più radicale – nessuna giustizia umana può arrogarsi un giudizio esaustivo sul senso ultimo di ogni atto umano: "Solo Dio è giudice e scrutatore dei cuori; perciò ci vieta di giudicare la colpevolezza interiore di chiunque" (*Gaudium et spes*, n. 53).

Quando lo sguardo si allarga in estensione e profondità, emerge un limite che è non solo di ordine congiunturale, ma prima di tutto creaturale: il senso dell'umano non è mai saturabile entro l'orizzonte storico. Nella penombra della storia filtra la luce di un infinito trascendente, da cui anche la creatura umana trae la propria origine, dilatando gli orizzonti della domanda e del desiderio, sempre in bilico però tra eccedenza del bene e abisso del male.

L'umano prende forma in questa tensione di miseria e grandezza, fragilità e infinito. Non dualismo, ma duplicità: è questo il messaggio di Pascal, che continua a interpellarci dopo quattro secoli, come anche papa Francesco ci ha appena ricordato nella lettera apostolica "*Sublimitas et miseria hominis*", invitandoci a meditare le pagine pascaliane sulla condizione umana, in cui appare la grandezza indebolita di un re spodestato.

La trascendenza abita dunque la finitezza umana e ne orienta la vocazione, al punto che il disordine del male appare come un investimento sproporzionato sul finito, assumendo la forma sinistra di un infinito capovolto, capace di popolare la storia di assoluti terrestri, allettanti e alienanti.

Nella capacità di "dare del tu" a Dio così come di pianificare Auschwitz si manifesta

plasticamente una oscillazione tra l'angelico e il demoniaco, che rende il ricorso alla giustizia necessario e insieme insufficiente, spiazzando la logica misurata dell'equivalenza ed evocando orizzonti allargati, rispetto ai quali non si può restare indifferenti: come scrive Pascal, «Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo: non bisogna dormire fino a quel momento».

## AMORE E GIUSTIZIA

Si apre in questo punto per la giustizia stessa la possibilità di una interlocuzione – generativa, non sostitutiva – con l'orizzonte allargato dell'amore. Due esempi possono aiutarci in questo rinvio.

Il primo ci è offerto dal *De civitate Dei* di Agostino. Dopo essersi chiesto, nel II libro, se possiamo accontentarci dell'idea romana di giustizia come fattore di coesione civile, avendo presente soprattutto la definizione ciceroniana che poneva alla base della

respublica come "cosa del popolo" un accordo giuridico (*iuris consensus*) e una comunione di interessi (*utilitatis communio*), Agostino avverte l'esigenza di uno sguardo diverso. Per questo promette un approfondimento, che svilupperà a distanza di molti anni nel XIX libro, dove introdurrà il paradigma dell'amore per oltrepassare – più che sconfessare – il paradigma della giustizia.

Ogni comunità umana, inclusa la città degli uomini che manca della vera giustizia, è compaginata da un grado anche minimo di concordia, cioè di quella forma di amore sociale che riesce a far battere all'unisono i cuori di tutti. Ma la concordia può conoscere forme diverse di intensità a seconda dell'oggetto d'amore: quando prevale l'amore di sé, il baricentro si sposta verso il basso, dove domina la conflittualità della *civitas terrena*, mentre quanto più l'oggetto d'amore oltrepassa la terra, tanto più la



**La giustizia è  
inseparabile da  
un più generale  
orizzonte relazionale**



“cosa pubblica” assume un carattere ordinato e universalmente inclusivo.

È come se, con questo cambiamento di prospettiva, il discorso facesse, per così dire, un passo indietro: dal piano “statico” delle condizioni politico-giuridiche della *civitas* a uno più dinamico, di ordine etico-spirituale, che tiene insieme il momento genetico e quello escatologico, consentendo di inquadrare storicamente ogni processo di aggregazione e disaggregazione comunitaria.

Il secondo esempio può essere tratto dal pensiero contemporaneo, in particolare dalla riflessione di Paul Ricoeur, il quale, pur sottolineando una discontinuità di fondo tra logica della sovrabbondanza e logica dell'equivalenza, suggerisce una correlazione tra “poetica dell'amore” e “prosa della giustizia”. Come Agostino, Ricoeur riconosce all'amore un primato di ordine genetico e teleologico sulla giustizia, e nello stesso tempo ribadisce che anche il giusto appartiene alla sfera teleologica del buono, non soltanto a quella normativa del legale.

Si può quindi immaginare una circolarità virtuosa, per cui l'amore insegna a “entrare” nell'ordine della giustizia e insieme a uscirne: per un verso, infatti, in quanto sovra-morale, l'amore “entra nella sfera pratica ed etica sotto l'egida della giustizia” (P. Ricoeur, *Amore e giustizia*, Morcelliana, Brescia 2000, p. 43); per altro verso, tuttavia,

esso insegna anche ad “uscire” dalla giustizia, prendendo le distanze dalle sue cadute legalistiche e utilitaristiche, e assumendo il volto della profezia intransigente e insieme della supponenza misericordiosa. E può farlo “solo al prezzo di comportamenti paradossali ed estremi”, come quelli “assunti da san Francesco, Gandhi, Martin Luther King” (Ivi, p. 39)

Dunque l'amore può rivendicare un primato – inclusivo, non esclusivo – senza mai dimenticare che proprio per la sua originaria “confidenza” con il bene, il disordine che si genera nel cuore dell'amore tende ad essere ben più radicale e destabilizzante del disordine della giustizia; per questo l'amore deve lasciare alla giustizia il compito di disciplinare la convivenza nei termini imperativi del dovere, riservandosi però la possibilità di un rilancio dell'autentica gratuità oblativa, quando la norma giuridica rischia di chiudersi nel vicolo cieco del formalismo.

Oltre un'astratta idea di uguaglianza e una forma arbitraria di libertà, spetta all'amore il compito di aiutarci ad alzare lo sguardo su orizzonti di fraternità planetaria, rispetto ai quali lo scandalo dell'ingiustizia diventa più evidente e intollerabile: «La fraternità – ci ha ricordato papa Francesco – ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza» (*Fratelli tutti*, 103). ✓



LUCIANO EUSEBI



Nulla più di una persona che prenda le distanze da pregresse esperienze criminose e s'impegni in senso riparativo conferma nel contesto sociale di provenienza la validità delle norme trasgredite. Come ben sanno le organizzazioni criminali

Ordinario di Diritto Penale all'Università cattolica di Milano

# Giustizia riparativa, sistema penale, fratellanza universale

## L'URGENZA DEL PRENDERE COMMIATO DALLA VISIONE DELL'AGIRE GIUSTO IN TERMINI DI CORRISPETTIVITÀ

Il rapporto con ciò che ravvisiamo come negativo è centrale nella vita umana, e investe, a ben vedere, il problema stesso del rapporto con la morte. Lo è dunque sul piano esistenziale, ma anche su quello storico, interpersonale ed educativo. C'è, del resto, il male che non dipende da noi, e c'è il male che ci vede, se non come protagonisti, come compartecipi: per cui si rende molto facile giudicare negativamente l'altro (e non soltanto ciò che possa avere compiuto), se è vero che qualcosa di negativo non risulta estraneo ad alcuno di noi.

Di qui un *modus operandi* antico, che nella nostra cultura abbiamo denominato *giustizia*, secondo lo stereotipo della bilancia: se giudico taluno in modo negativo, è legittimo agire nei suoi confronti altrettanto negativamente per annullare il male di cui sarebbe portatore, fino alle conseguenze estreme. Così che il modello classico del punire, imperniato sul concetto di retribuzione, si rivela come la punta dell'*iceberg* di una criteriologia dell'agire ben più estesa, al di là delle apparenze, rispetto al solo ambito giuridico.

Prima ancora di domandarsi come ci si debba atteggiare *dopo* un fatto negativo, per ricomporre la frattura relazionale che ne sia

scaturita, si tratta di sovvertire, pertanto, il criterio del rapporto con l'altro (sia esso una persona o una realtà sovraindividuale) fondato su quanto di negativo si ravvisi poter derivare, per sé stessi, dalla sua condotta, se non dalla sua stessa esistenza, e sull'adozione di corrispondenti condotte negative nei suoi confronti.

È un modello pericoloso, perché funge da moltiplicatore del male, potendosi sempre trovare nel negativo che inevitabilmente incontriamo, o che attribuiamo, l'alibi per agire *contro* qualcuno. Ed è un modello che si fonda, per gran parte, su valutazioni di interesse: se una data realtà *altra* corrisponda, o meno, al proprio utile materiale.

In sintesi, è il modello del conflitto, troppe volte inteso, perfino dal punto di vista filosofico, come coesistente ai rapporti umani; secondo la persuasione per cui il nostro massimo bene starebbe

nell'imporci sull'altro che ci fa problema, così che non sia più di ostacolo all'affermarsi delle nostre visioni o dei nostri progetti.

Il prototipo è Caino. L'estremo è dato da Auschwitz, dai gulag, dai pogrom, dai genocidi: che non sono epifenomeni inspiegabili nel contesto aureo della nostra civiltà, ma rappresentano la conseguenza logica, ancorché terribile, di un'idea della giustizia per secoli teorizzata secondo la corrispettività tra il giudizio verso l'altro e l'atteggiarsi con riguardo al medesimo.



**Il modello classico del punire, imperniato sul concetto di retribuzione, si rivela come la punta dell'iceberg di una criteriologia dell'agire ben più estesa rispetto al solo ambito giuridico**



L'esito più consueto nel corso della storia, sul piano dei rapporti fra compagini statali, è stato quello della guerra, non a caso sempre definita *giusta* dai suoi promotori, e i cui criteri di legittimazione, significativamente, hanno sempre coinciso, di fatto, con quelli relativi alla supposta pena *giusta*, nell'ambito del diritto. Da sempre il messaggio degli aspiranti conquistatori è stato quello secondo cui la pace sarebbe stata conseguita a seguito della sottomissione dei pretesi nemici: *si vis pacem, vinci!*

Ma un simile schema, che non ha mai garantito la pace e ha prodotto, piuttosto, una quantità infinita di sofferenze e di morti lungo i secoli, si rivela, quantomeno dal 1945, lo schema che può condurre – e che finirà per condurre, se non viene abiurato – alla catastrofe, poiché oggi sussistono gli strumenti della distruzione totale: ben al di là, dunque, di ciò che pure si è manifestato, finora, come manifestazione estrema del male.

La novità epocale della storia contemporanea, per lo più rimossa e, quindi, scarsamente percepita, è che l'umanità potrebbe non avere più un futuro, e l'opera della creazione culminante nell'essere umano voluto come *immagine di Dio* andare distrutta.

Vi è quindi un'urgenza culturale, che deve essere coltivata e accolta. Non trascurando che lo schema della corrispettività di cui sopra ha inquinato, nel senso del *com-*

*mercializzato*, la stessa prospettiva del *fare il bene*. Nel senso che si ritiene giuridicamente dovuto agire per il bene (solo) verso chi a sua volta faccia il nostro bene (in altre parole, solo se *conviene*). Non senza la conseguenza che se si riceve del bene da altri, si tende a voler comunque dimostrare di averlo meritato, posto che ci vuole molta umiltà ad accettare di avere beneficiato di qualcosa gratuitamente.

Qual è il modello alternativo dell'agire *giusto*? Come tutte le cose fondamentali, in effetti è molto semplice e rappresenta il nucleo concettuale della stessa *restorative justice*. Si tratta di affermare che al negativo, e in genere a ciò che fa problema, è necessario rispondere pur sempre secondo una progettazione positiva, che persegua il bene di tutte le parti coinvolte. Sebbene ciò richieda molta intelligenza e percorsi non facili, lo schema deve es-

sere quello del *positivo per il negativo*, e non quello del *negativo per il negativo*. Si tratta dunque di rendere giusti, per tutti, rapporti che non lo siano stati. Anche rispetto a chi, per esempio, sia stato giudicato negativamente solo perché la sua condizione di debolezza esige un impegno verso di lui (il che manifesta la pertinenza al nostro tema delle stesse questioni etiche attinenti alla vita umana, onde evitare il darsi di condizioni umane, in tutto l'arco esistenziale, estromesse dall'altrui premura).

» **Il giusto è colui che si mantiene fedele al bene anche dinnanzi al male e alle situazioni problematiche. Ovvero: il giusto non è un retributore, ma in certo modo, pur sempre, un liberatore**

&gt;&gt;&gt;

Il giusto è colui che si mantiene fedele al bene anche dinnanzi al male e alle situazioni problematiche. Lo si evince dalla nostra stessa Costituzione, che al primo comma dell'art. 3 indica che la rilevanza dell'altrui dignità nei rapporti intersoggettivi non dipende da un giudizio sulle «condizioni personali e sociali» di un dato individuo, cui rapportare il proprio comportamento verso di lui, bensì soltanto dal suo esistere come individuo umano. Dal che consegue, secondo il comma successivo, come l'atteggiamento di fondo richiesto alla comunità sociale, e in tal senso l'agire *giusto*, consista, in qualsiasi contesto, nel «rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Ovvero: il giusto non è un *retributore*, ma in certo modo, pur sempre, un *liberatore*.

Se ne può evincere, altresì, il nesso tra giustizia e perdono, e con ciò il significato autentico dell'affermazione di san Giovanni Paolo II di cui al messaggio per la Giornata mondiale della pace 2002: *non c'è giustizia senza perdono*. Perdono non significa per nulla, infatti, ignorare il male, o non chiamarlo con il suo nome. Significa, piuttosto, rinunciare a trarne motivo per agire secondo lo stesso metro del male, il che deve rappresentare caratteristica identificativa del *fare giustizia*.

### IMPULSI DA UN APPROCCIO NON RIDUTTIVO ALLA PREVENZIONE DEI REATI

Nello stesso ambito penalistico emerge da tempo l'improduttività di approcci retributivi alla giustizia, sebbene determinati stereotipi punitivi siano molto sedimentati nel sentire comune e sovente assecondati dalla politica.

È chiaro, per esempio, che, se il riaffermare la giustizia rispetto ai reati viene

identificato con l'applicare un corrispettivo a chi ne sia ritenuto colpevole, resta esclusa a priori l'importanza dell'intervento sui fattori economici, culturali e sociali che creano spazio per l'agire criminoso (si pensi solo al ruolo dei paradisi bancari per quanto concerne i traffici illeciti della criminalità organizzata): vale a dire l'importanza della prevenzione primaria, che non ha, per lo più, buona stampa, in quanto incide su interessi ed egoismi diffusi, senza garantire un ritorno di successo elettorale, e le cui carenze sono state coperte, ampiamente, proprio attraverso la retorica delle punizioni esemplari.

Come del resto è chiaro che se la pena viene concepita come una sofferenza ritorsiva che qualcuno deve subire, resta ai margini la percezione stessa del ruolo fondamentale che assume l'intervento sui patrimoni illecitamente costituiti, dei quali spesso beneficiano soggetti che sfuggono alla condanna per specifici reati.

Soprattutto, però, la giustizia intesa come retribuzione del male implica un'idea del fare prevenzione puramente intimidativa e neutralizzativa, cui resta estranea la componente motivazionale. Un male minacciato, infatti, può essere soltanto oggetto di timore e, ove applicato, può operare soltanto in termini di coazione fisica. Il che tuttavia funziona ben poco, in quanto, dinnanzi alla possibilità, per ciascun singolo caso comunque elevata, di delinquere rimanendo impuniti (è il problema della c.d. *cifra oscura*), molti rischieranno pur sempre, in assenza di una motivazione personale in senso contrario, di intraprendere la strada del crimine; e in quanto, altresì, le politiche di neutralizzazione (il c.d. *buttar via le chiavi*) non hanno mai inciso significativamente sui tassi di criminalità, cioè sulla continua riproduzione nel tempo delle compagini criminali.

Il che lascia comprendere come il ful-

**Proprio la giustizia  
riparativa offre  
per la prima volta  
alla vittima la possibilità  
di fare verità, in termini  
relazionali, sul reato e  
di vedere riconosciuta  
l'inaccettabilità di un dato  
comportamento**



cro della prevenzione consista, piuttosto, nella capacità dell'ordinamento giuridico, anche attraverso le tipologie sanzionatorie che propone, di guadagnare il consenso dei cittadini alla salvaguardia dei beni che intende tutelare. Per cui, ad esempio, la pena di morte – la massima intimidazione – è del tutto controproducente, perché destabilizza nella coscienza sociale, come già insegnava Cesare Beccaria, il valore della vita (ma ciò vale per ogni modalità punitiva che si ponga in contrasto coi principi che il diritto dichiara di affermare).

E, parallelamente, nulla più di una persona che prenda responsabilmente le distanze da pregresse esperienze criminose e s'impegni in senso riparativo conferma nel contesto sociale di provenienza la validità delle norme trasgredite, minando l'attrattiva delle scelte di vita antiggiuridiche e contribuendo, in tal modo, a *chiudere* posti di lavoro criminale. Come ben sanno le organizzazioni criminali, che temono al massimo grado gli effetti destabilizzanti ed emulativi connessi al recupero sociale di loro membri.

Si comprende, allora, il ruolo strategico, e non solo umanitario, dell'art. 27, comma terzo, della Costituzione, secondo il quale «le pene non devono essere contrarie al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

E si comprende altresì come risulti del tutto razionale ridefinire le forme di risposta al reato nei termini di un programma a finalità rieducativa, piuttosto che nei termini tradizionali di una ritorsione. Potendosi dunque ravvisare nella conformazione delle

sanzioni secondo contenuti progettuali la caratteristica di fondo di una giustizia riparativa o forse, più propriamente, *restaurativa*. Fino all'apertura, cui ora offre spazio la riforma Cartabia, verso programmi di rielaborazione del fatto illecito attraverso il dialogo diretto, in un contesto riservato rispetto al processo, tra chi si veda attribuita la responsabilità di quel fatto e chi ne sia stato vittima, con effetti del possibile esito positivo di un simile percorso sugli esiti sanzionatori.

In tal modo si tende, anche nel diritto penale, a superare una concezione divisiva della giustizia, cui resti estranea la dimensione del dialogo, così come quella del grado insopprimibile di corresponsabilità sociale alla genesi dei fatti negativi (del resto, è solo nell'ambito di una risposta al reato intesa come programma che la società stessa può *restituire* ai condannati quei deficit di opportunità sociali che così spesso essi hanno sperimentato nel corso della loro vita).

Del resto, proprio la giustizia riparativa offre per la prima volta alla vittima la possibilità di *fare verità*, in termini relazionali, sul reato e di vedere riconosciuta l'inaccettabilità di un dato comportamento: affrancandola dalla seconda vittimizzazione cui la costringe la visione retributiva del punire, richiedendole di divenire una persona disposta a perseguire la sofferenza e, complessivamente, il male di un altro individuo.

Se quindi è possibile una visione diversa della giustizia entro l'ambito del settore che è risultato paradigmatico nel corso della storia per l'affermarsi di una visione retributiva della medesima, ciò a maggior ragione può valere per altri contesti dei rapporti umani.

&gt;&gt;&gt;

&gt;&gt;&gt;

## PERCHÉ LA FEDE CRISTIANA NON HA CAMBIATO LE COSE?

La fede cristiana ha come elemento identitario la consapevolezza che la risposta al male sta nel perseguimento del bene, piuttosto che nel ritorcere il male: «guardatevi dal rendere male per male ad alcuno» (1 Ts 5,15); «non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria» (1 Pt 3,9); «non lasciarvi vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (Rm 12,17.21). Eppure tutto questo non si è tradotto in un mutamento culturalmente diffuso, anche nei paesi che fino ad epoca recente si sono detti cristiani, del modo d'intendere il *fare giustizia* e l'agire secondo giustizia nei rapporti fra gli uomini.

In effetti, nella stessa lettura della Bibbia ci si è fermati troppo spesso a una lettura superficiale, che ha fatto leva su linguaggi tutti umani presenti nei testi sacri in quanto espressivi della storia, specie nell'Antico Testamento, del popolo ebraico, trascurando l'immagine della giustizia salvifica di Dio, quale si manifesta fin dalle narrazioni della Genesi.

Così che s'è constatato sovente in modo letterale il riferimento a Dio di precetti legislativi derivanti dalle radici mesopotamiche di quel popolo e, del pari il riferimento a Dio, in molti casi, di atteggiamenti violenti o vendicativi nei confronti dei nemici: esito, questo, della difficoltà a comprendere che l'essere Dio liberatore non riguarda il solo popolo eletto, ma l'intera umanità, così che anche Gesù viene condannato perché non conforme all'immagine del liberatore dal dominio straniero, come lo fu Mosè rispetto alla schiavitù d'Egitto, e quindi perché incompatibile con l'attesa, in tale prospettiva, del *messia*.

Laddove invece, fin dai racconti di Adamo e di Caino, emerge l'immagine della *tzedaka* di Dio, la giustizia divina che si stanza nel compiere il *primo passo* verso

il peccatore, per fare verità con lui sul fallimento insito nel compimento del male e riconsegnargli una strada di vita.

Ma il fatto è che la visione retributiva è riuscita ad appropriarsi dello stesso fulcro del cristianesimo, rappresentato dal rivelarsi Gesù come salvatore, attraverso la sua morte e la sua risurrezione. Complice la teoria della c.d. soddisfazione vicaria, si è infatti sostenuto che Cristo ci avrebbe salvati soffrendo il male necessario, prezzo che nessun essere umano avrebbe potuto pagare, per compensare il male in cui gli esseri umani sono coinvolti, sintetizzato nel *peccato originale*.

Ma se così fosse, a parte la generosità di Dio attraverso il Figlio, ne risulterebbe confermata la logica tutta umana secondo cui il male, comunque, esige di essere pareggiato da un altro male. Così che, in Gesù, risulterebbe retributivo il male, in quanto patito sulla croce: ciò che costituisce l'esatto opposto del messaggio cristiano e che ha finito per renderlo incomprensibile, con la connessa crisi del sentire religioso dopo che l'adesione al cristianesimo, con la secolarizzazione, non ha più potuto far conto su una mera trasmissione di carattere socio-culturale.

In realtà, non è la croce che salva, ma l'amore portato fino alla croce: cioè la fedeltà al bene – in cui si manifesta l'essere stesso di Dio come amore – testimoniata da Gesù anche dinnanzi all'odio e all'abbandono, che si rivela pienezza di vita in Dio nella risurrezione, pur quando umanamente comporta il dramma della morte.

Se non chiariamo questo nodo fondamentale, non facciamo alcuna evangelizzazione. Chi è dunque il credente? È chi testimonia il bene e rimane federe al bene – alla progettazione del bene – e, quindi, a Dio, anche dinnanzi al male.

Ciò tuttavia non riguarda, ancora una volta, il solo ambito del diritto (dovrebbe an-

**In realtà, non è la  
croce che salva, ma  
l'amore portato fino  
alla croce: cioè la fedeltà  
al bene testimoniata da  
Gesù anche dinnanzi  
all'odio e all'abbandono**

che essere meglio recepito nello stesso diritto penale canonico), e nemmeno il solo ambito, pur ineludibile, della testimonianza personale: riguarda anche il ruolo del cristianesimo nel mondo e, almeno per molti versi, il suo *fallimento storico*.

## LA SCOMMESSA DELLA FRATELLANZA UNIVERSALE

In effetti, col patto costantiniano il cristianesimo è stato in ampia misura istituzionalizzato e ha finito per recepire, influenzandole solo in parte, categorie giuridiche e culturali di provenienza, soprattutto, greco-romana. In tal modo perdendo ampiamente la sua capacità in incidenza – di stimolo – circa le cose del mondo. Così che lo si è potuto relegare, tendenzialmente, all'ambito delle scelte individuali, che pure hanno dato luogo a molteplici testimonianze di santità, con effetti, senza dubbio, anche sul piano della premura verso i più deboli.

Essendo risultata funzionale a un simile orientamento la stessa lettura più propalata del «rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» (Mt 22,21): una lettura secondo cui l'ambito socio-politico, in quanto retto da regole sue proprie, resterebbe inevitabilmente estraneo al rilievo di stimoli circa il modo d'intendere i rapporti tra le persone e tra i popoli offerto dalla visione cristiana. Quasi a non voler cogliere l'ironia insita nel detto di Gesù, imperniato sulla non liceità del trascurare, in tutti gli aspetti della vita, ciò è conforme alla logica di Dio.

Gesù non ha predicato l'irrelevanza del messaggio cristiano rispetto alle dinamiche collettive dei rapporti umani: abbiamo noi stessi qualche responsabilità perché s'è potuta qualificare la religione come l'*oppio dei popoli*...

Il problema ha trovato prospettive nuove con l'avvento delle encicliche sociali e con il Concilio Vaticano II, specie attraverso la costituzione *Gaudium et spes*.

Secondo un orientamento che ora diviene particolarmente chiaro con papa Francesco, il quale addita un impegno di carità, e di responsabilità verso l'opera divina della creazione, consistente nell'esigenza – proprio in un'epoca di secolarizzazione – dell'impegno per coltivare frontiere nuove della giustizia, le quali aprano alla *fratellanza universale*.

La speranza è che possa nascere dal basso, e dunque dai popoli, l'istanza ai governanti in base alla quale ciascuno faccia valere il non riconoscersi più nell'idea che il proprio miglior bene consista nel prevalere

della realtà politica o economica in cui si trovi inserito rispetto ad altre realtà: facendo leva sul senso di solidarietà derivante dall'essere accomunati da interessi, preoccupazioni, scambi, opportunità di comunicazione, di viaggio o di studio che ormai ci accomunano. Non essendo un caso che questo senso di una comune appartenenza sia andato consolidandosi intorno al tema dell'ambiente, vale a

dire della nostra casa comune: tema ripreso da papa Francesco attraverso l'enciclica *Laudato si'*.

Non viene in gioco un progetto di neo-temporalismo: semmai, per la prima volta, si fa appello a tutte le risorse e a tutti i percorsi spirituali disponibili, come attesta, per esempio, il documento di Abu Dhabi, sottoscritto da papa Francesco insieme al Grande Imam di Al-Ahzar, sulla *Fratellanza umana*.

Venendo in considerazione non già la fuga dal sentire religioso, quasi che possa essere inteso come scisso dal tempo e dalla storia che il Signore ci ha affidato, bensì una proposizione credibile della testimonianza nel mondo del comandamento dell'amore. ✓

» **Papa Francesco  
addita un impegno  
di carità, e di  
responsabilità verso  
l'opera divina della  
creazione, consistente  
nell'esigenza dell'impegno  
per coltivare frontiere  
nuove della giustizia,  
le quali aprano alla  
fratellanza universale**



Quanto più si valorizzano ruolo e portata degli istituti di "giustizia riparativa", tanto più giustizia e misericordia tendono ad avvicinarsi, se non ad abbracciarsi e "baciarsi"

LUIGI D'ANDREA

Presidente nazionale Meic

# Per una vera giustizia la retribuzione non basta

Il valore della giustizia è centrale nella lettura della condizione umana: insopprimibile, esso ha sempre animato e nutrito ogni forma di convivenza sociale. Non è difficile comprendere la ragione di tale centralità: ogni persona umana si definisce come un essere-in-relazione, e l'istanza di giustizia si presenta precisamente come esigenza di ordinamento delle relazioni umane.

Per offrire un paradigma del principio di giustizia nella convivenza organizzata, può essere utile fare riferimento alla tripolarità evidenziata dalla Commissione Teologica Internazionale in un documento del 2018 (*La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*). Qui (ai nn. 64 e 106) si afferma che ogni percorso autenticamente sinodale promuove (e si inverte in) una comunione tra "tutti", "alcuni" e "uno", laddove il primo termine ("tutti") rimanda all'intera comunità dei fedeli, il secondo ("alcuni") al presbitero delle diverse diocesi, il terzo ("uno") al Vescovo (ed al Papa, Vescovo di Roma), cui compete il ministero appunto dell'unità.

Si avanza qui la proposta di adottare la polarità dialettica tra "tutti", "alcuni" e "uno" quale criterio anche in ordine alla qualificazione di un ordinamento sociale come giusto; ed a tale scopo, è necessario procedere ad una non marginale riconfigurazione. Infatti, se imprescindibile rimane l'esigenza di guardare all'intera comunità ("tutti") per delineare le condizioni istituzionali di un assetto sociale autenticamen-

te giusto, conviene rimodulare il richiamo tanto all'"uno" quanto agli "alcuni", riferendo il primo precisamente alle singole persone, la cui irripetibile ed originale individualità non può in alcun modo essere "annegata" nell'indistinta sfera comunitaria; il secondo alle molteplici e differenziate manifestazioni del pluralismo sociale, nelle quali si struttura e si articola il tessuto della comunità politica.

## I CARATTERI DI UNA COMUNITÀ "GIUSTA"

Così opportunamente riformulata quella polarità dialettica, si può osservare che *giusta* può definirsi una struttura comunitaria nella quale le singole persone, le differenti (ed eterogenee) forme di pluralismo sociale e la complessiva comunità di riferimento, mantenendo la necessaria reciproca distinzione, sanno essere significativi l'una per l'altra, secondo un'incessante dinamica di natura circolare.

È cioè richiesto dal valore della giustizia che il singolo cittadino partecipi alla vita sociale ed alle procedure nelle quali si inverte il principio democratico, che i soggetti del pluralismo sociale sappiano adeguatamente mediare tra interessi e volontà individuali e attività dei pubblici poteri, che le istituzioni politiche, in quanto rappresentative dell'intera comunità civile, esercitino le relative prerogative in funzione della tutela dei diritti inviolabili dei singoli e delle



**Nelle concrete vicende umane non si può separare in modo netto bene e male**



formazioni sociali ove se ne svolge la personalità. E, si può aggiungere, nel contesto di un mondo caratterizzato da marcati fenomeni di interdipendenza e attraversato da molteplici flussi di globalizzazione, l'istanza di giustizia deve assumere, ancora più di quanto non fosse in altri periodi della storia umana, una dimensione globale, considerando quale orizzonte di riferimento ultimo (ma non perciò irrilevante...) l'intera famiglia umana.

Dunque, la giustizia del sistema sociale complessivo riposa sulla capacità (dei soggetti che nel suo seno operano, delle regole che ne disciplinano l'azione, della cultura che essi esprimono) di connettere virtuosamente i liberi percorsi personali di vita, le forme spontanee di socialità, l'esercizio delle funzioni devolute alle istituzioni pubbliche. È solo per tale via che si può muovere in direzione dell'ideale (mai pienamente realizzabile nell'esperienza storica) di giustizia, che esige che a ciascuno sia riconosciuto ciò che gli spetta (*unicuique suum*, secondo il celebre motto di Ulpiano).

### **BENE E MALE. NO A UNA LOGICA MANICHEA**

Se il valore della giustizia si risolve nella garanzia delle condizioni per un fisiologico sviluppo della vita della comunità, esso si presenta anche (e per le stesse ragioni) come il criterio intorno al quale articolare e plasmare le diverse risposte che il sistema decide di "mettere in campo" rispetto alle molteplici forme di "patologia" ravvisabili nel tessuto sociale.

L'istanza di giustizia si configura come l'infungibile canone in forza del quale discriminare "fisiologia" e "patologia" nelle manifestazioni della convivenza civile e, ad un tempo, strutturare le relative relazioni: in altri termini, è la giustizia che ci consente di distinguere il bene dal male, ed anche di modellarne gli inevitabili rapporti. E, per quanto inquietante possa essere una simile ammissione, conviene subito porre in evidenza come non ci sia in alcun modo consentito separare in modo netto in seno alle concrete vicende umane fisio-

&gt;&gt;&gt;

>>> logia e patologia, bene e male: esse convivono in seno alle esperienze sociali, così come, del resto, nel cuore di ogni uomo. La parabola evangelica del grano e della zizzania (Mt 13, 24-30) che non possono che crescere insieme lungo tutto il corso della storia, fino al tempo escatologico, rappresenta un significativo paradigma anche in ordine alla nostra concezione dell'autentica giustizia.

Non può sfuggire come un simile (realistico, per quanto amaro...) riconoscimento risulti carico di molteplici conseguenze: qui ne mettiamo in evidenza soltanto alcune.

In primo luogo, emerge l'esigenza di rifiutare senza riserve la logica manichea, e dunque di tenersi lontani dalla (anzi, di vigorosamente combattere la) tentazione di individuare un capro espiatorio cui imputare l'integrale responsabilità dei mali che ci affliggono. La lezione della storia ci ammonisce tanto riguardo alla diffusa inclinazione a adottare una simile (semplificante e rassicurante!) lettura della causa dei nostri problemi, quanto in ordine alle nefaste conseguenze di un tale rifiuto collettivo, che non consente di fare davvero i conti con la complessità dell'esperienza umana (individuale e comunitaria).

In secondo luogo, l'impossibilità di mantenere rigorosamente separati il bene ed il male si traduce anche nell'incapacità, peraltro confermata dall'analisi degli assetti positivamente assunti da tutti i sistemi istituzionali, di espungere radicalmente una qualche dose di afflittività, e non di rado di coercizione (e dunque di "male"), dalle reazioni adottate dall'organizzazione comunitaria di fronte alle varie patologie sociali.

È sufficiente al riguardo osservare che storicamente l'elaborazione del principio di giustizia ne ha sempre enucleato un profilo "retributivo", che si risolve nella comminazione di un male a carico del responsabile

di un comportamento incompatibile con l'ordine della comunità. Le norme sociali sono di regola sanzionate, e nel caso di violazione delle più rilevanti norme giuridiche è prevista la restrizione della libertà personale del reo in strutture carcerarie, che naturalmente comporta una grave condizione di sofferenza (non solo del condannato, ma anche di quanti gli sono a vario titolo legati).

### OLTRE LA LOGICA "RETRIBUTIVA" DELLA PENA

È necessario tuttavia sottolineare come, tanto in una prospettiva cristianamente ispirata, quanto secondo una logica (laica, ma) costituzionalmente orientata, l'istanza di autentica giustizia non possa essere in alcun modo integralmente appagata all'interno del mero paradigma retributivo, e dunque nella rigorosa corrispondenza tra il mare arrecato alla convivenza civile ed il male erogato dalla comunità organizzata.

In realtà, rimane vero che in ultima analisi il male si contrasta efficacemente con il bene, che la patologia è radicalmente sconfitta e risanata non da una ulteriore dose di "patologia" (sia pure di segno contrario e – per così dire – addomesticata), ma soltanto dal pieno (per quanto possibile...) recupero della fisiologia. Simile considerazione induce a guardare con particolare favore alle forme di "giustizia riparativa", recentemente rilanciate e potenziate dalla c.d. "riforma Cartabia", che si risolvono in percorsi di riconciliazione e rigenerazione del tessuto di relazioni sociali ferito dal comportamento deviante, che vedono come protagonisti la vittima, il responsabile e l'intera organizzazione comunitaria.

E del resto, non è una logica squisitamente "riparativa" che traluce dall'art. 27, III comma, della Costituzione, laddove esige che "le pene [...] devono tendere alla rieducazione del condannato"? Pur nell'accetta-



**Guardiamo con particolare favore alle forme di "giustizia riparativa", ai percorsi di rigenerazione delle relazioni sociali**



zione del profilo "retributivo" che tradizionalmente afferisce al principio di giustizia (di "pene" si tratta), la Costituzione sancisce la (*doverosa*) finalizzazione della sanzione al pieno reinserimento del reo nel fisiologico tessuto comunitario.

### "RIPARATIVA" È PIÙ VICINO A "MISERICORDIA"

In conclusione, non si intende omettere il richiamo ad una formidabile problematica che da secoli affatica il pensiero dei credenti (e non solo...): la relazione tra giustizia e misericordia. È evidente che quanto più si valorizzano ruolo e portata degli istituti di "giustizia riparativa", tanto più giustizia e misericordia tendono ad avvicinarsi, se non ad abbracciarsi e "baciarsi".

Ma, a ben vedere, anche nella complessa relazione tra giustizia e misericordia opera la logica cristiana della polarità tra immanenza e trascendenza: la misericordia, intesa come amore per l'uomo (e particolarmente per l'uomo nella sua fragilità ed indigenza) non può in alcun modo prescin-

dere da un assetto ordinato della convivenza sociale (dunque, dalla giustizia), cui è perciò immanente; ma, per altro verso, l'istanza di giustizia esige il superamento di un'angusta ed asfittica logica "retributiva", nella quale spesso si vorrebbe esaustivamente racchiuderla, in direzione di una generosa e lungimirante compassione per l'uomo (specialmente se povero e marginale).

Mi sembra che dell'inestricabile intreccio ravvisabile tra giustizia e misericordia una splendida icona evangelica sia rappresentata dall'incontro di Gesù con l'adultera (Gv 8, 1-11). Qui Gesù non nega affatto spazio all'esigenza di giustizia, non contesta in radice la legge mosaica che vietava l'adulterio: l'episodio si conclude con l'invito all'adultera a non peccare più. Ma piuttosto rifiuta di rispondere al male rappresentato dall'adulterio con una sanzione definitiva ed irreversibile (la lapidazione): prende le distanze da una forma di giustizia "retributiva" che si risolve in una condanna davvero definitiva, tale da precludere radicalmente ogni spazio all'istanza di recupero del reo alla fisiologica vita di relazione. ✓



La novità sottesa al boom della "I.A." non è tanto dovuta a nuovi algoritmi quanto a maggiori quantità di dati e maggiore capacità di elaborazione. Facciamo più o meno le stesse cose di trent'anni fa, ma con mezzi più potenti

GIOVANNI RIGHINI

Università di Milano - PhD in computer engineering al Politecnico di Milano

## Oltre l'I.A.: la scienza delle decisioni

L'attuale enfasi sulla cosiddetta "intelligenza artificiale" (IA) merita qualche osservazione. Si pone anzitutto un problema terminologico: l'intelligenza artificiale a rigor di termini non esiste. Nel migliore dei casi non può essere ben definita, dal momento che nemmeno l'intelligenza umana lo è. Poiché, come diceva Confucio, "Il principio della saggezza consiste nel chiamare le cose con il loro nome", si avverte la necessità di una tassonomia della cosiddetta "intelligenza artificiale", che utilizzi nomi specifici, chiari e distinti (sistemi di guida autonoma, sistemi di riconoscimento del parlato, sistemi di analisi di immagini, eccetera) al posto dell'attuale abusata espressione priva di significato reale.

Una seconda osservazione è che stiamo assistendo in gran parte ad un *déjà vu*. Nel 1843, presentando l'*analytical engine*, il primo precursore di calcolatore programmabile, Ada Lovelace annotava "*The Analytical Engine has no pretensions whatever to originate any thing. It can do whatever we know how to order it to perform*" ("L'Analytical Engine non ha alcuna pretesa di originare alcunché. Può fare qualunque cosa sappiamo come ordinaragli di eseguire").

### INTELLIGENZA "FORTE" O "DEBOLE"?

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso il dibattito si accese, quando i pionieri della "IA" iniziarono a fare previsioni su cosa

sarebbe stato possibile fare. Di quel dibattito è rimasta un'estesa letteratura. Cito come paradigmatiche le posizioni di J.R. Lucas, che in "Minds, Machines and Gödel" (1961) sosteneva: "un essere cosciente può prendere in considerazione tanto sé stesso quanto le proprie operazioni e nello stesso tempo non essere diverso da ciò che ha compiuto quelle operazioni", per rimarcare l'incolmabile divario tra l'intelligenza umana (autocosciente) e quella artificiale (non autocosciente). Gli

replicava D.R. Hofstadter in "Gödel, Escher, Bach" (1979), notando come anche la capacità di autocoscienza della mente umana è limitata, poiché anche la mente ha un supporto fisico limitato che è il cervello.

Un frutto di quel dibattito fu un'utile distinzione tra IA "forte" e "debole". La tesi forte sostiene che "tutto ciò che si può fare col carbonio (esseri viventi) si può fare anche col silicio (calcolatori)". Quella debole ritiene invece che l'I.A. emuli (negli effetti), ma non riproduca (nella modalità) l'intelligenza umana. A riprova del fatto che di scienza è bene non parlare mai con i verbi al futuro, i traguardi enunciati in quegli anni non furono raggiunti e persino i fautori dell'IA ripiegarono su denominazioni con un profilo più basso, come "computational intelligence".



**L'intelligenza artificiale a rigor di termini non esiste.**

**Nel migliore dei casi non può essere ben definita**

### LA VERA NOVITÀ È LA QUANTITÀ DI DATI

Una terza osservazione è che la vera novità sottesa al boom attuale della "I.A." non



è tanto dovuta a nuovi algoritmi quanto a maggiori quantità di dati e maggiore capacità di elaborazione. Facciamo più o meno le stesse cose di trent'anni fa, ma con mezzi più potenti.

Oltre una certa dimensione i sistemi complessi possono manifestare "comportamenti emergenti": una macchina (o un sistema che obbedisce a determinate regole note) può compiere azioni imprevedibili, che non sono state esplicitamente programmate.

Si pone quindi la domanda se perdere il controllo del comportamento di una macchina a causa della sua complessità significhi aver creato l'intelligenza artificiale. Se la risposta è affermativa, allora la "I.A." è antitetica alla conoscenza: è ciò che le macchine fanno e di cui noi *non* sappiamo spiegare il motivo.

Questa caratteristica di talune applicazioni di "I.A." è già stata messa in luce da vari critici. Il più noto è senz'altro Morozov, che

– riprendendo una definizione di Dobbins – attacca il "soluzionismo": «*Il soluzionismo presuppone, anziché studiare, i problemi che vuole risolvere, saltando "alla risposta prima ancora che le domande siano state formulate per intero". Il modo in cui i problemi vengono "composti" è importante quanto il modo in cui vengono risolti*» (E. Morozov, "Internet non salverà il mondo", Mondadori, 2013).

Ritengo la critica di Morozov più o meno pertinente a seconda dei casi. Anche quando chiediamo ad una calcolatrice il risultato di 37/13 ci fidiamo che la soluzione 2,846153846153846... sia corretta e non ci viene in mente di chiedere "perché?". Allo stesso modo potremmo reagire di fronte ad una rete neurale che distingue immagini con gatti da immagini senza gatti.

### L'I.A. NEI PROCESSI DECISIONALI

I problemi nascono non appena le "soluzioni" diventano parte integrante ed

>>>



>>> essenziale di processi decisionali.

Classificare come patologiche o non-patologiche immagini radiografiche può avere conseguenze ben diverse dal distinguere foto con gatti e senza gatti, perché sulla base della diagnosi vengono prese decisioni critiche per la vita dei pazienti. L'elenco dei problemi creati dall'introduzione della "I.A." nei processi decisionali è molto lungo e attiene alla non-responsabilità dei "decisori automatici", all'incapacità delle macchine di mettere in discussione le domande anziché cercare le risposte, alla difficoltà di valutare l'attendibilità delle soluzioni proposte, alle caratteristiche dei dati utilizzati, allo scarso peso dato all'informazione contenuta negli eventi più rari... e si potrebbe proseguire ancora.

**I problemi nascono quando l'I.A. diventa parte integrante ed essenziale di processi decisionali**

Un'alternativa, però, esiste.

Viene denominata scienza delle decisioni (*decision science*), per simmetria rispetto alla *data science*, di cui è complemento e fondamento. Consiste anzitutto nel formulare modelli matematici di problemi decisionali complessi e poi progettare opportuni algoritmi per calcolarne le soluzioni ottimali. Questo è l'approccio classico utilizzato nell'ambito dell'ottimizzazione matematica, denominata anche ricerca operativa nell'infelice traduzione italiana del nome anglosassone *operational research*.

Il passo avanti concettualmente importantissimo rispetto a questa impostazione classica (che, a ben guardare, è un altro paradigma "soluzionistico") consiste nel rimettere continuamente in discussione sia il



modello sia i dati. Questo modo di procedere porta ad un continuo miglioramento sia dei modelli che dei dati, guidato dal confronto tra le soluzioni prodotte dagli algoritmi e la conoscenza degli esperti del problema. In questo modo si applica all'ambito del *decision-making* la stessa modalità di produzione di conoscenza che è tipica del metodo scientifico utilizzato nelle scienze fisiche e naturali: un confronto continuo tra modelli concettuali e dati sperimentali.

In questo modo di procedere i modelli matematici sono utilizzati come generatori e accumulatori di conoscenza sul problema decisionale ancor prima che come strumenti per produrre soluzioni.

Naturalmente non sempre è facile tradurre un problema decisionale in un modello matematico. Spesso è necessario integrare anche opportuni strumenti di "I.A." come algoritmi di classificazione, di riconoscimento, di elaborazione statistica e così via.

### **NELLE DECISIONI LA SCIENZA NON SOSTITUISCE L'UOMO**

In sintesi, la scienza delle decisioni non vuole sostituire i problemi con i loro modelli, l'intelligenza umana con quella artificiale, i decisori con gli algoritmi, le decisioni con le soluzioni. Intende piuttosto offrire strumenti per costruire scientificamente conoscenza sui problemi decisionali complessi, affinché i decisori siano meglio informati e quindi più liberi e responsabili, i processi decisionali siano razionali e trasparenti, e le decisioni siano efficaci, efficienti, tempestive, robuste e giustificabili.

Lungi dall'essere sostituito da un algoritmo, il decisore rimane al centro del processo decisionale e viene aiutato con strumenti matematici ed algoritmici a capire il suo problema, prima ancora che a risolverlo. ✓



*Dal sinodo potrebbe venire un'esperienza in cui tutti i muri vengano abbattuti: fra chierici e laici, fra anziani e giovani, fra uomini e donne. Può uscire una chiesa meno clericale e meno maschilista*

SIMONA SEGOLONI

Teologa - Docente di teologia sistematica

## Chiesa-donne: il sinodo è occasione di cambiamento

**P**iù volte la questione "donna" è emersa nei dibattiti intorno al Sinodo, dando voce o facendo uscire dal sommerso quello che costantemente abita il vissuto ecclesiale, cioè la difficoltà della chiesa di dare una eguale cittadinanza e una adeguata valorizzazione a quei credenti che sono di sesso femminile.

Per antica difficoltà infatti – condivisa da praticamente tutte le culture e per di più giustificata in nome di una presunta volontà di Dio del tutto fraintesa – la chiesa, che non ha particolari problemi nel coinvolgere i maschi nel proprio vissuto in base alle proprie necessità e in base ai loro desideri (anche se non sempre si interroga se questi desideri corrispondano ai carismi donati dallo Spirito), quando si trova davanti un credente femmina pone una serie di precomprensioni che inquadrano pesantemente ciò che sta guardando al punto che i carismi non vengono visti neppure se ci sono, i desideri sono considerati solo se corrispondono all'inquadramento già stabilito e la partecipazione al "noi" ecclesiale concessa solo fin dove si ritiene – sempre sulla base delle precomprensioni o pregiudizi di cui sopra – opportuno.

Chiaramente ognuno di noi potrebbe portare esempi di eccezioni a questo stato di cose, ma le eccezioni sono solo eccezioni e – come la saggezza popolare insegna – confermano la regola.

Questo è capitato a suo tempo anche ai popoli di origine non europea, ma poi è

stato superato: siamo passati dal domandarci se gli indios avessero un'anima alla loro piena partecipazione ecclesiale fino alla possibilità di ricoprire qualsiasi ruolo ecclesiale (sempre che siano maschi).

Non sto sminuendo la sofferenza dei popoli che in nome dell'evangelizzazione hanno patito una massiccia e violenta colonizzazione, ma certo è che, pur in ritardo e pur con gravi colpe, la chiesa si è dimostrata capace di fare un cammino e alcune

istanze poste dalle popolazioni "colonizzate" sono persino diventate parte viva e vivificante del magistero pontificio (basti pensare a *Querida Amazonia*).



**Le "precomprensioni" nella Chiesa inquadrano pesantemente il "credente femmina"**

### UN MURO TIENE LONTANE LE DONNE

Insomma sembra che ogni ostacolo si possa vincere, che ogni muro si possa abbattere, tranne quello fra maschi e femmine, perché queste ultime restano credenti "altri", da collocare in ruoli specifici e da valorizzare per specifiche qualità che apparterebbero al sesso femminile e quindi a tutte le donne, a prescindere dalle storie, i desideri e i carismi.

Torniamo così a quei pregiudizi che imbrigliano la chiesa quando si tratta di donne e che aggiungono ai soffitti di cristallo – ben noti in ogni ambito sociale umano – i recinti (tipicamente ecclesiali) da cui pensiamo è bene le donne non possano e non debbano uscire.



## L'ESPERIENZA NUOVA DEI GRUPPI SINODALI

In queste condizioni, per lo più mai portate a coscienza, celebriamo un Sinodo in cui non possiamo fare a meno di riunire uomini e donne, perché le donne non solo sono chiesa, ma ne sono la parte numericamente più sostanziosa e la parte più attiva: l'impegno ordinario nelle nostre parrocchie è prevalentemente femminile, per non parlare dello studio teologico (chiediamoci quanti maschi che non sono candidati al ministero ordinato studiano teologia e capiremo quale sia la sproporzione fra le donne appassionate, interessate, gratuitamente dedite all'approfondimento della fede, pur sapendo che non solo difficilmente potranno metterlo a frutto nella comunità cristiana ma che verranno guardate anche con sospetto proprio per le competenze acquisite).

In queste condizioni dunque ci riuniamo tutti e tutte.

Invochiamo lo Spirito, proviamo a interrogarci sulla chiesa e sul cammino che essa deve compiere, stringiamo relazioni, impariamo a stimarci, scopriamo che le donne non sono capaci solo di alcune cose "specificamente femminili" (non chiedetemi quali perché non ho idea di quali siano dopo almeno 30 anni di ricerca sul tema e 50 di vita femminile), che si interessano e si appassionano di tutto, che ciascuna è diversa.



**Abbiamo una  
valanga di talenti  
sepolti: quelli  
che il Signore  
ha affidato alle donne**

Forse qualcuno comincia ad accorgersi che abbiamo una valanga di talenti sepolti: quelli che il Signore ha affidato alle donne e che, quando queste vanno alla chiesa per spenderli, regolarmente vengono seppelliti da qualcuno che o fa finta di non vedere o non li stima abbastanza o ha deciso che deve essere una moneta falsa visto che è in mano ad una donna.

Insomma stando insieme, desiderando ascoltare lo Spirito e fare il bene delle chiese, tutte queste mistificazioni cominciano a vacillare, il re si mostra nudo, e le sorelle siedono di fianco ai fratelli con lo stesso amore, i diversi doni concessi indiscriminatamente dallo Spirito, forse persino con più entusiasmo nonostante le ferite e le strategie di resistenza che ciascuna di noi conosce.

Questa radicale esperienza di fraternità e solidarietà, di conoscenza reciproca, di stima, di affetti, è la più grande occasione di questo Sinodo, perché non avendo un tema preciso e avendo anche alcuni limiti di procedura – che pure da più parti si sta cercando di colmare – difficilmente riuscirà a prendere delle decisioni, che sarebbero l'unico motivo per indire un sinodo e di cui oltretutto abbiamo un estremo bisogno.

## COSA PUÒ VENIRE DALLA CRISI?

La chiesa intera, ma direi quella italiana in modo acuto, soffre di una crisi non di numeri (è talmente l'ultimo dei problemi





>>> da non essere un problema) ma di credibilità.

Le nostre parole non aiutano a comprendere i vissuti alla luce del Vangelo o aiutano a fare questo troppo poco, i giovani che vengono da noi imparano a giocare e a stare insieme in allegria, molto di più che a confrontarsi col Vangelo per fare scelte di vita, le nostre celebrazioni sono quasi sempre passivizzanti con buona pace dell'*actuosa participatio* voluta dal Concilio.

Le nostre istituzioni e le nostre prassi non solo non mostrano la fraternità insegnata dal Vangelo, ma somigliano più al sistema feudale che a quello – che pur fallosa almeno riconosce tutte le persone umane come uguali – democratico oramai interiorizzato in buona parte del mondo.

Ci sono tanti segni di vitalità, ovviamente, moltissimi, ma questi non tolgono che la fatica resti: abbiamo bisogno di de-

cisioni dunque, che però forse non verranno da questo Sinodo. Cosa ne può venire allora?

Intanto ne potrebbe venire un'esperienza che modifichi le nostre prassi fino a che un giorno prenderemo decisioni di conseguenza.

Potrebbe venire un'esperienza in cui tutti i muri vengano abbattuti: fra chierici e laici, fra anziani e giovani, fra uomini e donne. Potremmo cominciare a guardare le persone

per i doni che Dio fa loro, per il loro desiderio di corrispondere a questi doni e per la possibilità concreta che hanno di farlo.

Può uscire da questo Sinodo una chiesa meno clericale e meno maschilista.

Non sarebbe poca cosa, ma certo bisogna lasciare che lo Spirito e i legami di stima e fraternità operino, in modo da cancellare pregiudizi, precomprensioni, fughe, fino a che potremo determinare vissuti ecclesiali nei quali tutti e tutte possano



**È necessario incoraggiare domande, porre questioni, sollevare problemi**



trovare piena partecipazione, inclusione e possibilità di vivere al meglio ciò che ciascuna e ciascuno è.

Perché questo accada però è necessario anche incoraggiare domande, porre questioni, sollevare problemi. Fare finta che essere maschi o essere femmine dia modo di vivere la chiesa nello stesso modo, di esprimere se stessi e i propri carismi, sarebbe del tutto controproducente.

### È ORA DI CAMBIARE. INSIEME

È ora di fare diversamente (e il Sinodo è una grande opportunità in questo senso) ma anche, in questo fare, di portare a parola i problemi, di non zittire le donne che esprimono la propria fatica tacciandole per rivendicative, di non mortificare gli uomini che cercano percorsi di consapevolezza sul loro essere maschi in modo da cercare delle modalità relazionali

più autentiche, di non negare i problemi e di provare ad indicare quali opportunità non stiamo utilizzando e quale bene e per chi ne verrebbe.

Molte volte in questi anni è stata invocata la *parresia*, occorre praticarla e occorre lasciare che anche le donne possano esprimersi con *parresia* senza poi temere ritorsioni o esclusioni.

È una difficoltà antica – dicevamo – quella che abbiamo nei confronti dei credenti nati femmine, ma magari è arrivato il momento opportuno per vedere, dire e fare una novità: quella del Vangelo per il quale Dio non fa discriminazione di persone (cfr. At 10,34). Pietro l'ha imparato in casa dei pagani, magari noi possiamo impararlo nelle aule sinodali, se avremo occhi capaci di vedere lo Spirito che – come nel giorno di Pentecoste – scende su ciascuno e ciascuna di quelli che si radunano. ✓



**È ora di "fare" diversamente ma anche di "portare a parola" i problemi con *parresia***



*Nella recente storia italiana c'è (o c'è stata) una "età berlusconiana". C'è da capire che cosa ha fatto quell'uomo per dare il suo nome ad un tratto della storia del Paese*

**PIER GIORGIO LIGNANI**

già presidente di sezione del Consiglio di Stato

# Il tempo di Berlusconi

**A** prescindere da giudizi di valore – detto altrimenti: ci piaccia o no – dobbiamo riconoscere che nella recente storia italiana c'è (o c'è stata) una "età berlusconiana", come ci sono state una età giolittiana e una età dannunziana, senza arrivare a paragoni con il ventennio fascista. Già nel 1995, una fonte attendibile come Indro Montanelli, pubblicando un nuovo volume della sua storia d'Italia, dedicato agli ultimi tre anni, lo intitolava L'Italia di Berlusconi.

Detto questo, rimangono ancora da fissare i termini cronologici (inizio e fine) del periodo berlusconiano; rimane da definire come e perché quel periodo si leghi alla figura dell'uomo Berlusconi; e anche da capire che cosa ha fatto quell'uomo per dare il suo nome ad un tratto della storia del Paese.

contrapposizione – spesso inconcludente – trovavano un fattore identitario e unificante, una ragion d'essere, in un momento nel quale, per tutt'altre ragioni, attraversavano una crisi di idee e di programmi.

L'inizio dell'età berlusconiana viene in genere ravvisato nel 1994, con l'annuncio della "discesa in campo", la vittoria elettorale e la nomina a capo del governo. Si potrebbe anticipare al 1993 con il lancio e la strutturazione del movimento Forza Italia. Ma in realtà in quegli anni Berlusconi aveva

già acquisito e consolidato una popolarità non comune e anche un potere di fatto sia in campo economico, sia, soprattutto, nel campo della comunicazione di massa. Un

potere di fatto che gli consentiva di formare e orientare l'opinione pubblica, la mentalità corrente, con una efficacia mai vista prima.



**L'inizio dell'età berlusconiana viene in genere ravvisato nel 1994, ma...**

## L'ETÀ BERLUSCONIANA

Quanto alla cronologia, il punto di arrivo si può certamente individuare nella giornata di lutto nazionale coincidente con il solenne funerale, celebrato con grande partecipazione di folla (anche in collegamento televisivo) e con la presenza di tutte le alte cariche dello Stato, a partire dalla prima. Era l'ultimo atto ma anche la prova che quell'uomo era stato un leader seguito ed ammirato da larghe fasce della popolazione, ed era stato importante anche per gli oppositori, perché proprio in questa

## UN POTERE COSTRUITO NELL'ILLEGALITÀ

L'inizio dell'età berlusconiana va dunque retrodatato di almeno dieci anni, al 1984. In quell'anno, con l'acquisizione di Rete 4 (già dell'editore Mondadori), che si aggiungeva a Canale 5 e ad Italia 1 (già dell'editore Rusconi), Berlusconi diveniva titolare di tre reti televisive a diffusione nazionale, unico – e fortunato – concorrente della RAI.

Questa situazione di fatto era platealmente illegale.



La legge allora in vigore riservava la televisione all'emittente pubblica RAI, la quale era tenuta ad esercitarla come "servizio pubblico" curando l'imparzialità ed il pluralismo dell'informazione sotto la vigilanza del Parlamento. La Corte costituzionale – partendo dalla constatazione che le radiofrequenze disponibili erano oggettivamente scarse e che perciò la loro assegnazione doveva essere regolamentata con criteri che tutelassero la par condicio e il pluralismo dell'informazione - aveva dichiarato (più volte, da ultimo con sentenza n. 148/1981) che sino a che non venisse emanata una legge di sistema, ispirata a quei principi, il monopolio pubblico era ancora legittimo, limitatamente alla diffusione su scala nazionale; era invece libera la diffusione in ambito locale. Così, praticamente dappertutto erano sorte piccole emittenti locali, gestite con metodi artigianali e pionieristici, minimi costi di produzione e minimi introiti pubblicitari.

Berlusconi si era inserito in questo giro, acquisendo il controllo di emittenti locali che formalmente restavano autonome, ma le interconnetteva in modo che tutte, di ora in ora, trasmettessero gli stessi programmi forniti da lui. Così, poco per volta, erano sorti di fatto ben tre canali nazionali alternativi alla RAI. La dimensione nazionale gli consentiva di investire nell'acquisto dei diritti di ritrasmissione dei programmi delle grandi reti americane come i famosi

sceneggiati a puntate, di grande richiamo; e quindi vendere a prezzo adeguato gli intervalli pubblicitari.

### **I MEDIA, UNA MACCHINA PER FARE SOLDI**

Di solito, chi faceva televisione lo faceva – come chi fa un giornale o pubblica un libro – per comunicare una notizia, un'idea, una emozione; cercando poi qualche inserzionista per coprire i costi. Per Berlusconi, invece, lo scopo primario della televisione era trasmettere pubblicità; i programmi, inseriti fra uno spot e l'altro, servivano ad attirare gli spettatori e a tenerli davanti allo schermo. Il contenuto e la qualità dei programmi non gli importavano che per la loro capacità di fare audience. Se avesse scoperto che mettendo in scena i dialoghi di Platone poteva avere più ascolti che con Drive In, non avrebbe esitato a scegliere Platone. Soddisfaceva così nello stesso tempo la massa degli spettatori desiderosi di svago e gli inserzionisti che puntavano al fatturato.

La tecnica usata per fare una rete nazionale (anzi, tre) era geniale ma, purtroppo, illegale. Lo avrebbero potuto fare anche altri, ma erano trattenuti dal timore di violare la legge e di doverne pagare le conseguenze. Berlusconi no, sfidava la legge, un po' per temperamento e un po' perché contava sulla stretta amicizia personale

&gt;&gt;&gt;

>>> dell'uomo politico allora più forte in Italia, Bettino Craxi (capo del governo dall'agosto 1983 all'aprile 1987).

### UN'AMICIZIA PREZIOSA

In effetti l'amicizia di Craxi funzionò. Nell'autunno del 1984, su ricorso della RAI alcuni magistrati "scoprirono" che i tre canali di Berlusconi erano fuorilegge e sigillarono le antenne, gettando nella disperazione milioni di telespettatori. Pronatamente Craxi, con un decreto-legge del 20 ottobre (poi reiterato il 6 dicembre) legalizzò le emittenti abusive.

Il decreto-legge, a parte altri profili, era doppiamente incostituzionale: perché legalizzava reti nazionali non rispettando le condizioni che la Corte aveva indicato – prima fra tutte il divieto di concentrazione di più reti in mano allo stesso titolare – e perché implicitamente manteneva il divieto per chiunque altro volesse fare concorrenza a Berlusconi sul suo terreno. Una perfetta legge ad personam. La prima di molte altre che sarebbero venute in seguito, forse la più importante.

### IL CONSENSO DELLA MASSA

La gravità di questo episodio passò praticamente inosservata. Per la stragrande maggioranza degli italiani Berlusconi era il mago che, senza chiedere nulla a nessuno, gli aveva regalato lo scintillante divertimento quotidiano, li aveva iniziati alla religione del consumismo, li aveva liberati dal monopolio della RAI, odiata portavoce del sistema dei partiti.

Si sa che gli italiani in genere sono poco sensibili al rispetto delle regole, a meno che non proteggano specificamente qualche loro interesse personale. Non era questo il caso delle regole anticoncentrazione, o antitrust, che pongono limiti alla libertà d'iniziativa di un singolo imprenditore per

tutelare la libertà del mercato nel suo insieme; e che sono tanto più necessarie ove si tratti del mercato dell'informazione. Sono principi analoghi, anche per importanza, a quelli, relativi all'ordinamento dello Stato, che prevedono come necessaria la separazione dei poteri, o meglio ancora la divisione del potere fra una pluralità assai estesa di organi ed uffici in modo che ciascuno limiti e controlli l'altro; e prevengono i conflitti di interesse con le regole sull'incompatibilità fra una carica pubblica e determinate attività private.

### L'ABUSO DI POTERE COME SISTEMA

Tutta la vicenda di Berlusconi – dalla sua conquista di un semimonopolio nel campo della televisione e dell'editoria, alla sua ascesa ai vertici della politica, alla progressiva espansione del suo potere e della sua influenza – si è svolta sotto il segno dell'uso disinvolto e palese del vantaggio che gli derivava dalla posizione di potere conseguita in un ambito, per affermare e consolidare il suo potere in altri ambiti.

I limiti dimensionali del presente scritto impediscono ora di elencare gli innumerevoli episodi con i rispettivi riferimenti di dati, date e circostanze. Si può fare solo un accenno generico alla successione di leggi ad personam che – sulla scia dei decreti legge di Craxi nel 1984 – gli concedevano di eludere le norme anticoncentrazione nel settore televisivo e le sentenze che le applicavano. O ai vari processi per avere corrotto pubblici ufficiali; conclusi in genere con l'applicazione della prescrizione ma con sentenze che comunque confermavano l'illecito (in almeno due casi il corruttore, prosciolto ai fini penali per prescrizione, fu condannato in via definitiva, in sede civile, al risarcimento dei danni). O alle altre leggi ad personam che cambiavano secondo le (sue) opportunità le regole dei processi penali. O alla telefonata notturna, fatta da capo

del governo in carica, con la quale mentiva spudoratamente ad un funzionario di polizia perché venisse meno ai suoi doveri di ufficio. O al colossale meccanismo preordinato all'evasione fiscale – la costruzione di una costellazione di società-fantasma nei paradisi fiscali di tutto il mondo con la movimentazione di "fondi neri" e fatture fasulle – che ha partorito nel 2013 il topolino della sola condanna penale passata in giudicato, di entità risibile rispetto a quella degli illeciti accertati ma prescritti.

Tutto questo – e molto altro ancora, nella vita privata, anzi intima, non meno che in quella pubblica – ha caratterizzato la parabola di Berlusconi dai suoi esordi alla fine. Ma ha anche inciso nella storia d'Italia?

Si può dire di sì. Perché l'ostentazione di questa radicale insensibilità alle regole – quelle sgradite – veniva incontro alla tendenza atavica di gran parte della popolazione italiana a non riconoscere alcun metro di giudizio delle proprie azioni che non sia il proprio interesse. Più o meno come l'atteggiamento descritto dal sociologo Banfield nel suo saggio del 1958 sulle cause dell'arretratezza di alcune regioni italiane (saggio, questo, che appare meglio informato e ben più persuasivo di quello, celebre, di Max Weber sui diversi effetti dell'etica protestante e di quella cattolica).

## PLASMARE LE COSCIENZE CON LA PUBBLICITÀ

Naturalmente non è stato Berlusconi ad inventare la pubblicità commerciale. Già nel 1957 Vance Packard aveva scritto un libro, *I persuasori occulti*, che all'epoca ebbe risonanza mondiale. Ma è stato un campione nello sfruttarne tutte le potenzialità, fondandovi tanto la sua ricchezza quanto il successo politico.

Con i moderni mezzi di comunicazione, la pubblicità ha imparato ad agire sul subconscio delle persone, creando dal nulla il desiderio di possedere (cioè acquistare) le cose più diverse e impensate. Lo illustra bene proprio una frase attribuita a Berlusconi, sia vera o no: "Il mondo è pieno di donne che vorrebbero fare l'amore con me, ma non lo sanno: devo solo fare in modo che lo scoprano". Si può parafrasarla così: "Il mondo è pieno di consumatori che smaniano per comperare X e Y ma non lo sanno, basta dirglielo". Dove con X e Y potete indicare tutti i beni di consumo immaginabili, in realtà inutili o indifferenti. Più inutile o indifferente è il prodotto, più geniale sarà lo slogan che lo promuove.

Si potrebbe sostenere che la Tv berlusconiana faceva in qualche modo pubblicità anche nei suoi programmi di intrattenimento: non per promuovere questo o quel prodotto (ma a volte anche sì) ma per dare impulso al consumismo in generale, trasmettere l'idea che più cose si comprano

più si sarà felici.

Non a caso, il successo di Berlusconi in politica si è basato anche sulla trasposizione, in quel campo, dei metodi e del linguaggio della pubblicità commerciale. Ha fatto pubblicità a se stesso, come se dovesse vendere un prodotto.

Ma, nello stesso tempo, ha usato se stesso – la simpatia che indubbiamente era capace di suscitare in chiunque con i suoi modi allegri, amichevoli, il sapersi sempre presentare come "uno di voi" – come veicolo per promuovere il suo partito e le sue aziende.

Per usare una espressione che ha avuto fortuna nei commenti giornalistici, Berlusconi, con il suo esempio coronato da successo, ha "sdoganato" gli antichi vizi degli italiani; e forse è per questo che molti di loro lo considerano un Padre della Patria. ✓

**Una perfetta legge ad personam legalizzò le sue tv. La prima di molte altre**



*Nel mondo della Fuci e dei Laureati cattolici dal 1946 don Luigi muove i passi del pastore assistente; i congressi, le settimane teologiche, i viaggi nelle università e nei gruppi diventano un riferimento per la sua capacità innata di dialogo*

LUCA ROLANDI\* Giornalista / Ricercatore in storia sociale e religiosa e storia del giornalismo

## Mons. Bettazzi, amico della Fuci e del Meic

Luigi Bettazzi è nato a Treviso il 26 novembre 1923 da una famiglia di origini piemontesi. Trascorre l'infanzia in Veneto, dove il padre lavora. Decide di entrare in seminario in tenera età. Con il trasferimento a Bologna, città di origine della madre, prosegue la sua formazione tra Bologna e Roma. Il 4 agosto 1946 è ordinato presbitero. Si laurea in teologia alla Gregoriana e poi in filosofia presso l'Università degli Studi Alma Mater di Bologna. Il 10 agosto 1963 Paolo VI lo nomina vescovo ausiliare di Bologna e in settembre entra al Concilio Vaticano II. Nominato vescovo di Ivrea, entra in diocesi il 15 gennaio 1967. Nel 1968 è nominato presidente di Pax Christi nazionale e poi internazionale. Martedì 18 luglio il funerale in un gremitissimo duomo di Ivrea.

\*\*\*

**D**ifficile dire e scrivere di mons. Bettazzi, per gli amici della Fuci, dei laureati e del Meic don Luigi, morto alle soglie del secolo di vita nella sua casa ad Albiano.

Partiamo dal domicilio che l'ha ospitato per quasi 25 anni. Dal 1999 quando lasciava l'incarico di vescovo di Ivrea Bettazzi abitava in un vecchio castello, molto animato e vissuto che ha condiviso, nella logica evangelica del noi, con famiglie, profughi, una ong, vegliando e accudendo progetti di solidarietà e inclusione, per poi essere a sua volta aiutato negli ultimi tempi della sua luminosa esistenza. La casa e la comunità, la fede e la pace, il mondo e il suo destino sono

i temi sui quali Luigi Bettazzi ha scommesso. La Parola prima di tutto. Perché don Luigi era un innamorato di Gesù e lo era nella dimensione dell'incarnazione dell'essere qui e ora a rendere ragione della propria fede al mondo, non come spada a difesa ma dono da con-dividere.



La cifra di uomo di Dio e per il mondo, occhi azzurri, sguardo penetrante, ironia innata e una forza spirituale e morale uniche Luigi Bettazzi era uomo sempre in movimento, l'inquietudine del ricercatore, l'ironia dell'uomo saggio e la necessità di indagare sul mistero ma con gioia e la speranza dell'affidamento.

Non è un caso che sia stato l'ultimo testimone e sopravvissuto del Concilio Vaticano II, la *primavera della Chiesa*, l'aggiornamento voluto da Giovanni XXIII e portato a compimento da Paolo VI che portò una ventata d'aria fresca nella chiesa in rapporto al mondo, alla modernità e alla contemporaneità, ritornando alle fonti evangeliche al centro di tutto il messaggio il Cristo morto e Risorto per la salvezza dell'umanità.

Nato a Treviso da una famiglia in parte piemontese ed in parte emiliana. In Veneto matura la sua vocazione che diventerà tale a Bologna la sua terra di formazione che per trent'anni l'avrebbe cresciuto e dove la sua famiglia è rimasta, a San Lazzaro di Savena.

Lercaro, Dossetti, il cattolicesimo sociale e culturale della dotta Bologna ma dentro le temperie del fascismo e della guerra, mentre Luigi studiava teologia a Roma e filosofia a Bologna.

## BETTAZZI, GIOVANE ASSISTENTE FUCI

È nel mondo della Fuci e dei Laureati cattolici che dal 1946 don Luigi muove i passi del pastore assistente; i congressi, le settimane teologiche a Camaldoli, i viaggi nelle università e nei gruppi diventano per la sua intraprendenza e capacità innata di dialogo un riferimento.

Nel 1963 la svolta grazie a papa Montini e mons. Lercaro, il genovese biblista, cresciuto negli ambienti della stagione del rinnovamento della Chiesa genovese degli anni Trenta del cardinale Carlo Dalmazio Minoretto, primo tra i grandi della riflessione ecclesiologicala del Novecento: don Giuseppe Siri, don Franco Costa e don Emilio Guano.

## VESCOVO, TRA I PIÙ GIOVANI PADRI DEL CONCILIO

Il 10 agosto Paolo VI lo nomina vescovo titolare di Tagaste e ausiliare di Bologna. Il 4 ottobre successivo riceve l'ordinazione episcopale, e diventa il primo collaboratore del card. Giacomo Lercaro, La partecipazione al Vaticano II, come ausiliare di Bologna tra più giovani padri conciliari è il centro della sua esistenza.

Del Concilio assapora tutto, il dialogo e il conflitto, l'apertura e l'aggiornamento e le difficoltà della sua applicazione e ne rimarrà testimone coraggioso lungo tutti i successivi sessant'anni caratterizzati dai pontificati di Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, il suo ultimo e forse più vicino Papa. Al Vaticano II, che cercherà di testimoniare per tutta la sua vita, fu l'unico italiano tra i 50 padri conciliari che firmarono 'Il Patto delle catacombe' per una Chiesa povera e dei poveri.

Del Vaticano II, in cui contribuì anche alla riforma liturgica, fortemente voluta da uno dei suoi mentori, il cardinale Giacomo Lercaro, e al cambio di approccio della Chiesa verso la società – non più arroccamento e scontro, ma solidarietà e dialogo –, don Luigi è stato nei decenni successivi un instancabile e appassionato testimone e divulgatore.

## CON FUCI E MEIC UN RAPPORTO PER TUTTA LA VITA

Con la Fuci e il Meic ha conservato un rapporto costante, tutti gli anni celebrava i primi di ottobre una messa a Bologna con le varie generazioni di fucini. Enrico Peyretti lo ricorda con parole dolci che descrivono la sua generosità.

"Negli ultimi circa 15 anni ha sempre partecipato agli incontri annuali che una dozzina di noi, allora nella Fuci e rimasti collegati in vari impegni, abbiamo realizzato in varie parti d'Italia, da Messina a Torino, Firenze, Roma, ecc. Lo chiamiamo il gruppo *Fuci 60*. Lui veniva sempre, come uno di noi. Almeno una volta ha detto messa in una casa delle nostre. Portava sempre le sue battute, come questa: 'Se arrivo a cento anni, sono un prete... secolare!'"

Monsignor Luigi Bettazzi raccontava e si interrogava, sperava e pregava e continuava a domandare e a domandarsi come si possa essere uomini e donne del proprio tempo. La famiglia, le sue città e poi le speranze e gli orizzonti: il Concilio Vaticano II, la pace, il dialogo sono le parole chiave, le realtà di una esistenza vissuta in profondità.

## LA MORTE? UN ARRIVEDERCI

Nella linearità e nella dolcezza felice, ma mai banale delle parole del vescovo del Concilio. Nei tanti colloqui tra i temi affrontati non allontanava mai la fine o l'inizio, affermando "La morte... è un fatto biologico e naturale, ma io provo a dire per fede che cosa significa nella sua dimensione più tragica e gloriosa. Fuori dal peccato originale eravamo in uno stato edenico. Quando uno giunge al termine della vita dovrebbe affermare 'me ne vado'. Il che non significa la distruzione totale, ma un arrivederci, in una dimensione diversa: 'Io vado di là e poi arriverete anche voi'". ✓

*\*Autore con Michele Ruggiero di "Ricordi, vita e pensiero in Luigi Bettazzi" (Araba Fenice)*



**Per affrontare efficacemente le cause del disagio latinoamericano è necessario riconsiderare la questione della democrazia o, almeno, ricercare nuove forme di comprensione e di azione**

**FÉLIX GRÁNDEZ MORENO**

Sociologo - Pontificia Università Cattolica del Perù / Giornalista

# L'ora della politica e del bene comune

## IL MALESSERE LATINOAMERICANO

“L'80% dei latinoamericani crede che i loro Paesi non siano governati per il popolo, ma per i potenti. Un numero identico pensa che metà o più dei loro politici siano corrotti. Inoltre, le condizioni materiali sono peggiorate con la fine del Superciclo delle materie prime e la pandemia. Si tratta di un cocktail politico, sociale ed economico incandescente con conseguenze su molti livelli: le epidemie si susseguono, la tolleranza, per l'Esecutivo di fare a meno del Legislativo, è raddoppiata nell'ultimo decennio e gli elettori si ritrovano a votare senza altro programma che sanzionare chiunque sia al potere. Delle ultime diciassette elezioni tenutesi in regione, nove sono state vinte dalla sinistra e otto dalla destra, ma l'importante è che chi era al potere ha perso in tutte».

Così il politologo peruviano Alberto Vergara, in un recente saggio sulle repubbliche dell'America Latina, ha tracciato un quadro con i sintomi più rilevanti del malcontento cittadino in questo subcontinente.

E va aggiunto che, negli ultimi dieci anni, quando il malcontento si è trasformato in proteste, si sono svolte le manifestazioni e le mobilitazioni più importanti e numerose che hanno scosso i Paesi latinoamericani negli ultimi decenni: Brasile nel 2014; Messico nel 2011 e nel 2013; Cile, 2019, Perù, 2020 e 2022 - 2023; Colombia, 2019 e 2021; Nicaragua 2018, tra gli altri.

Una caratteristica che ha attirato l'attenzione degli analisti è che, nonostante la natura di massa delle proteste, nessuna di esse aveva una leadership visibile o un'agenda programmatica definita. Costituiscono, principalmente, espressioni di rifiuto di fatti o decisioni percepiti come intollerabili. Questo è probabilmente il motivo per cui queste mobilitazioni non sono state in grado di trasformare, in modo duraturo, le istituzioni politiche dei loro paesi.

A questo quadro si aggiunge quanto sottolinea Adam Przeworski nel suo più recente lavoro sulle crisi delle democrazie in America Latina, ovvero che in diversi Paesi “la polarizzazione politica, l'erosione dei partiti centristi e l'emergere degli estremismi si stanno rapidamente intensificando”.



**Il nesso tra i problemi di funzionamento della democrazia e le condizioni di vita delle maggioranze è evidente**

## IL MALESSERE NON RIGUARDA SOLO LA DEMOCRAZIA

Il malessere latinoamericano ha la sua origine in molteplici crisi e non solo nell'insoddisfazione per la democrazia. Nella sua configurazione concorrono anche la crisi sanitaria, quella alimentare, quella educativa e quella climatica, così come diverse forme di discriminazione che influenzano le esigenze e gli stati d'animo delle persone nei diversi paesi del subcontinente.

Partendo dalla concettualizzazione di base della democrazia che la intende come



“un sistema in cui si accede al potere attraverso le elezioni e in cui si rispettano determinate libertà minime”, le riflessioni e le ricerche di diversi autori latinoamericani sottolineano il fatto che la democrazia e il suo malfunzionamento sono aspetti importanti del malcontento dei cittadini, ma, al tempo stesso, sostengono anche che questo malcontento vada oltre la democrazia.

Il nesso tra i problemi di funzionamento della democrazia e le condizioni di vita delle maggioranze è evidente.

Così, ad esempio, Adam Przeworski ritiene che “la persistenza della disuguaglianza costituisce una prova prima facie che le istituzioni rappresentative non funzionano come dovrebbero, almeno non come quasi tutti credevano che avrebbero fatto”.

Ma dal punto di vista di un autore classico come Guillermo O’Donnell, è anche necessario sottolineare che, per essere di buona qualità, una democrazia richiede condizioni che vanno al di là della democrazia stessa, che sappia includere, ad esempio, un minimo di uguaglianza sociale ed economica che consenta la parità dei diritti per tutti i cittadini.

In questo contesto, Alberto Vergara sostiene che “la democrazia delle elezioni e delle libertà minime è fondamentale e necessaria, e, tuttavia, non è sufficiente per costruire la soddisfazione dei cittadini”.

### **RIFORMULARE LA QUESTIONE DELLA DEMOCRAZIA**

Per affrontare efficacemente le cause del disagio latinoamericano è dunque necessario riconsiderare la questione della democrazia o, almeno, ricercare nuove forme di comprensione e di azione che affrontino in maniera complessiva un momento veramente critico della storia dell’America Latina. Diverse voci suggeriscono di ampliare la prospettiva, sia in termini storici che intellettuali.

Per cominciare, conviene allontanarsi dalle semplificazioni che riassumono il problema in una narrazione che ha la seguente sequenza: malcontento cittadino, indebolimento della democrazia, avanzata della polarizzazione e dell’autoritarismo, reazione dei cittadini nelle piazze, necessità di nuove riforme istituzionali come alternativa.





&gt;&gt;&gt;

Alberto Vergara ritiene che i latinoamericani "soffrano di un ordine sociale, politico ed economico diseguale, in cui i cittadini non coesistono in modo orizzontale, cosa che dovrebbe essere garantita dalla legge della repubblica, ma piuttosto per la verticalità stabilita da tradizioni e pratiche diverse. La stanchezza dei cittadini in America Latina risponde a un ordine sociale, politico ed economico e non a problemi isolati".

Da parte sua, Adam Przeworski sostiene che "il pericolo più grave che dobbiamo affrontare non è legato alla democrazia ma all'umanità stessa: se non facciamo qualcosa di drastico immediatamente, i nostri figli moriranno a causa delle alte temperature o delle inondazioni. Se questo pericolo si materializza, tutte le nostre preoccupazioni sulla democrazia saranno irrilevanti".

Da un altro orizzonte, visto il crescente pessimismo sul futuro della democrazia, la riflessione di Daniel Innerarity considera che "la principale minaccia alla democrazia non è la violenza, la corruzione o l'inefficienza, ma la semplicità". Il suo scopo,

quindi, è quello di contribuire all'elaborazione di una teoria della democrazia complessa, poiché "le politiche che attualmente operano in ambienti di elevata complessità non hanno ancora trovato la loro teoria democratica".

### L'ORA DELLA POLITICA E DEL BENE COMUNE

Nella loro analisi dell'indebolimento della democrazia in America Latina, María Victoria Murillo, Steven Levitsky e Daniel Brinks avvertono dell'esistenza di una strategia politica che opta consapevolmente per l'indebolimento istituzionale.

Da un'altra prospettiva, nell'Enciclica Fratelli tutti, sulla fraternità e l'amicizia sociale, papa Francesco afferma che «pur troppo oggi la politica assume spesso forme che rendono difficile il cammino verso un mondo diverso». E chiede quindi di riabilitare la politica, perché "ci vuole la migliore politica al servizio del vero bene comune".

Questi approcci rivelano l'importanza dell'azione politica nel contesto attuale e la



**"Si tratta anche di fare più politica, non meno, ma una politica al servizio del bene comune"**



necessità di tornare ad una politica migliore. Ciò implica di liberarla dai discorsi in cui l'hanno intrappolata il liberalismo e il populismo della sinistra o della destra predominante. E liberarla, soprattutto, dagli interessi particolari che l'hanno catturata per appropriarsi o distruggere progressivamente i beni pubblici.

Si tratta, quindi, in linea di principio, di andare oltre le riforme istituzionali, l'impegno di parte o l'incidenza nei processi elettorali. E, contrariamente a quanto sostengono le diverse correnti dell'antipolitica, si tratta anche di fare più politica, non meno, ma una politica al servizio del bene comune.

L'ideale del bene comune ha una lunga tradizione in diverse scuole di pensiero. Conviene, però, vedere il bene comune non tanto in termini teorici quanto, piuttosto, in termini storici e sociali.

Nei vari periodi della storia repubblicana del subcontinente, ci sono sempre state persone, gruppi e comunità che hanno dato vita a quelli che chiamiamo semi del bene comune. Anche se queste esperienze non sono diventate predominanti, costituiscono oggi la base simbolica e pratica per riabilitare la politica e riorientare le istituzioni democratiche.

In quelle esperienze che si svolgono nel campo dell'aiuto umanitario, nell'economia della cura e della solidarietà, nella protezione contro le diverse forme di violenza, nella partecipazione cittadina di vario genere e nei vari campi dell'attività sociale, essi coniugano tre elementi fondamentali: la capacità di intermediazione delle persone, l'organizzazione sociale o comunitaria e le varie forme di dialogo con le istituzioni governative.

Di recente Papa Francesco ha fatto riferimento a queste "storie uniche di cura del bene comune e dei beni comuni", affermando che "devono diventare sempre più la base concreta e operativa delle nostre relazioni, a livello personale, comunitario e politico".

Se il bene comune è la via per riabilitare la politica, a sua volta, la migliore politica deve fare in modo che i semi del bene comune abbiano un impatto positivo sulla convivenza umana e contribuiscano a realizzare il sogno di Gabriel García Márquez, ovvero, che "I lignaggi condannati a cento anni di solitudine hanno finalmente e per sempre una seconda possibilità sulla terra". ✓

*(Traduzione dal castigliano  
a cura di Rosaria Capone)*



*Essere membri del Movimento significa approfondire le sfide ambientali, sociali ed economiche di un mondo globale e interconnesso impegnandosi nel dialogo interreligioso per una risposta collettiva alla crisi ecologica*

**BERNARD FIORETTI**

Docente di Scienze della Nutrizione e Fisiologia - Università di Perugia

# Il Meic nella rete "Laudato si'"

"**S**iamo molto lieti che il Meic abbia deciso di incaricare un suo rappresentante a tenere i rapporti con il Movimento Laudato Si'" con queste parole il coordinatore dei programmi per l'Europa del Movimento Laudato Si', Elena Attanasi, accoglie la mia nomina quale delegato del Meic. Decisione ratificata dal Consiglio nazionale Meic riunito il 13 maggio 2023.

Dallo scorso anno le organizzazioni membro e partner del Movimento partecipano a riunioni periodiche che si tengono ogni due mesi, in genere il terzo mercoledì del mese. Queste riunioni sono occasione di incontro, aggiornamento e scambio tra i vari rappresentanti.

Il Movimento Laudato Si', ispirato alla lettera enciclica di Papa Francesco *"Laudato Si' - Sulla cura della nostra casa comune"*, rappresenta una risposta globale alla crisi ecologica affrontando l'urgente necessità di tutela dell'ambiente, sviluppo sostenibile e salvaguardia dei fragili ecosistemi del nostro pianeta.

Il Movimento Laudato Si' riunisce individui, comunità, organizzazioni e governi impegnati a promuovere l'ecologia integrale. Oggi essere membri del Movimento significa approfondire le sfide ambientali, sociali ed economiche di un mondo globale e interconnesso impegnandosi nel dialogo interreligioso per una risposta collettiva alla crisi ecologica.

Promuovere lo sviluppo sostenibile e la giustizia ambientale attraverso politiche

e pratiche responsabili dal punto di vista ambientale affrontando le disuguaglianze sociali ed economiche nel contesto delle sfide ecologiche rappresenta il DNA del Movimento Laudato Si'.

Questo obiettivo è raggiunto incoraggiando la spiritualità e l'educazione ecologica all'interno delle comunità di fede e delle istituzioni educative ispirando un senso di meraviglia e rispetto per il creato.

Le iniziative e impatto del Movimento sono quelle di promuovere iniziative locali ispirate alla *Laudato Si'* e creare partnership e reti internazionali che lavorano per un futuro sostenibile su

tematiche come agricoltura sostenibile e agricoltura biologica, energie rinnovabili e mitigazione dei cambiamenti climatici, la conservazione della biodiversità e ripristino ecologico.

Azioni raggiunte attraverso l'azione politica incoraggiando la responsabilità aziendale ad adottare pratiche sostenibili e ridurre l'impatto ambientale. Chiaramente questa azione non deve dimenticare gli ultimi, affrontare la povertà, la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale da coniugare insieme alle preoccupazioni ambientali promuovendo una giusta transizione verso un futuro sostenibile ed equo.

Il Movimento Laudato Si' rappresenta una risposta profonda alla crisi ecologica, sostenendo l'ecologia integrale, la sostenibilità e la protezione della nostra casa comune. Promuovendo il dialogo, aumen-

**Il movimento ha il potenziale per trasformare atteggiamenti, politiche e pratiche in tutto il mondo**



tando la consapevolezza e ispirando azioni concrete, il movimento ha il potenziale per trasformare atteggiamenti, politiche e pratiche in tutto il mondo.

Ci attendono sfide significative, tra cui la necessità di un cambiamento sistemico e l'intersezionalità delle questioni ambientali e sociali. Tuttavia, il Movimento Laudato Si' offre speranza, sottolineando il potere della responsabilità individuale e collettiva per salvaguardare il nostro pianeta per le generazioni future. Attraverso i suoi principi, iniziative e sforzi di collaborazione, il movimento funge da faro di speranza nella ricerca di un mondo sostenibile e giusto.

All'interno del movimento avremo modo di confrontarci anche con nostre conoscenze come Cecilia Dall'Oglio che insieme alla coordinatrice Elena Attanasi seguono le organizzazioni membro e partner italiani. Ricordo che Cecilia in occasione della cerimonia di beatificazione di Paolo VI partecipò alla tavola rotonda organizzata anche dal Meic - "Quale cristianesimo per la modernità: l'eredità di Paolo VI" - come rappresentante della Focsiv - Global catholic climatic movement.

Fu un fecondo incontro che non dimenticherò anche per il fatto che il giorno successivo, a San Pietro partecipammo con gioia alla canonizzazione di Paolo VI a noi tanto caro.

A Roma il 25 Ottobre 2021, Focsiv insieme al Movimento Laudato Si' organizzarono un evento dove si discusse sul tema riguarda la connessione tra benessere umano, cambiamento climatico e tutela della biodiversità. Fu illustrato ultimo rapporto dell'International Panel on Climate Change che mostrava la situazione del nostro pianeta che con il riscaldamento dell'atmosfera e degli oceani e lo sfruttamento della natura senza criterio, mina la biodiversità che si sta riducendo in maniera preoccupante. A quella manifestazione il Meic partecipò grazie al nostro segretario nazionale Antonio Mangiola.

Le attività sono molte serrate e al centro adesso c'è l'iniziativa il "Tempo del Creato". Inoltre, si sta realizzando un questionario per tutti i membri (animatori, circoli, organizzazioni) per confermare l'adesione al network e per conoscere meglio questo frutto della Chiesa. ✓

*In occasione dei sessant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II una raccolta di riflessioni sul tema dei "Laici impegnati per una Chiesa post-conciliare e sinodale". Dalla storia all'oggi, con lo sguardo al futuro*


**AZIONE CATTOLICA - FUCI - MEIC**

# Ac, Fuci e Meic: più voci insieme sul Concilio

**"Formazione, conversione e missione. Laici impegnati per una Chiesa post-conciliare e sinodale"**, è un sussidio che si colloca come ulteriore contributo di riflessione a margine dell'anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962).

Un contributo a più voci promosso da Azione cattolica, Fuci e Meic. Un opuscolo di appena 40 pagine, agile, allo stesso tempo profondo, diretto, e soprattutto leggibile, anche dai più giovani.

Con l'occasione dei sessant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, con Ac, Fuci e Meic "abbiamo scelto - spiega Clara Pomoni, condirettrice di "Ricerca" e responsabile della comunicazione della Fuci - di avviare una riflessione congiunta. Vogliamo partire dal guardare alle nostre attività e ai nostri gruppi per rendere sempre più coerente il nostro stile con il magistero conciliare e proporre delle provocazioni per un rinnovato slancio d'impegno condiviso per la Chiesa tutta, in pieno spirito di partecipazione al percorso sinodale in atto".

## CAMMINI DI CONVERSIONE PER I LAICI

Su Concilio e Sinodo ha proposto una lettura Giuseppe Notarstefano, presidente nazionale di Ac.

"Il Concilio ha significato proprio questo, una Chiesa che si è messa in cammino guardando con cordialità al tempo

che stiamo vivendo. Un Concilio che non 'evadesse' i problemi della modernità. Non è solamente un problema di elaborazione teorica, ma ancor di più di accompagnamento e di cura".

## I GIOVANI PROTAGONISTI

Una riflessione dedicata espressamente ai giovani è quella proposta da Alice Bianchi, consigliera per il settore Giovani di Ac, dottoranda in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma e saggista (Ac, storia di giovani, cioè di cambiamenti).

La storia dell'Ac, in fondo, insegna questo. L'esperienza di una Chiesa-popolo, in Ac, è soprattutto "storia di giovani": iniziando dal «22enne Mario Fani che, nel 1867, che fondò la Società della Gioventù cattolica italiana a partire dalle messe partecipate

**Provocazioni per un rinnovato slancio d'impegno condiviso per la Chiesa**

"in corpo organico" (cioè non da soli); "passando per la "storia della 35enne Armida Barelli e del carisma popolare con cui, nel 1918, avviò la Gioventù Femminile, sottraendo le donne di Ac all'elitarismo; per finire alla storia di un 33enne Vittorio Bachelet che, alle soglie del Concilio, nel 1959, fu vicepresidente centrale di Agostino Maltarello insieme a Carmela Rossi. Una nomina lungimirante, con cui Giovanni XXIII benedisse il cammino di Ac verso l'unitarietà".

## ADULTI CHE CONTINUANO A CRESCERE

Una sosta dedicata al mondo adulto la

compie "Paolo Seghedoni, giornalista e vicepresidente del settore Adulti di Azione cattolica, "con "Adulti che continuano a crescere". Le scelte del Settore di questi anni, anni caratterizzati da una parte dalle difficoltà vissute e, dall'altro, da una grande voglia di partecipazione "(che dopo lo stop imposto dalla pandemia da Covid-19 sta emergendo in modo evidente e per certi versi sorprendente), infatti, sono scelte evidentemente nel solco del Concilio, un Concilio vissuto sulla scorta del ricchissimo magistero di papa Francesco.

### LAICI. TRA RINNOVAMENTO E MEMORIA

A sessant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II è necessario provare a tracciare un bilancio della ricezione e della realizzazione delle istanze conciliari e a ragionare su quali prospettive di lavoro richiedono invece ancora un impegno per attuarle. Lo scrive "Allegra Tonnarini, Presidente "nazionale femminile della Fuci, "in "A sessant'anni dall'esperienza conciliare.

La "responsabilità e l'apostolato laicale, in primo luogo. I laici nell'impegno e nelle attività della vita, nelle fatiche e nelle azioni di bene, nelle occupazioni quotidiane sono infatti chiamati a produrre frutti dello spirito, a consacrare a Dio il mondo stesso".

Chiudono l'opuscolo l'intervista a "Marco Ivaldo, professore ordinario di Filosofia morale e di Filosofia pratica presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e già presidente maschile della Fuci (1970-1972) e "Thierry Bonaventura, "responsabile comunicazione Sinodo universale dei vescovi e già condirettore di "Ricerca "(1996-1998) – "Tra rinnovamento e memoria "– e la riflessione di "Guido Campanini, vice presidente del Meic, "Continuità, discontinuità e



## FORMAZIONE, CONVERSIONE, MISSIONE

LAICI IMPEGNATI  
PER UNA CHIESA  
POST-CONCILIARE  
E SINODALE



sinodalità. Il Meic e il Concilio Vaticano II: a sessant'anni di distanza".

### DAL CONCILIO AL SINODO, IL RUOLO DEL MEIC

"Tornando al Sinodo in corso - scrive Campanini - esso ci appare a prima vista, almeno in Italia, faticoso, irto di ostacoli, con rischi di "burocrazia ecclesiale" e di (cattive) sintesi di quanto il popolo di Dio ha elaborato e sta elaborando sulla base di quanto richiesto dal Santo Padre. ...Un Movimento di intellettuali può essere una piccola manciata di sale fino capace di dare sapore a un dibattito – quello della Chiesa italiana – che pare asfittico fin dai suoi esordi: basterebbe confrontare i documenti usciti delle oltre duecento diocesi e dai movimenti e associazioni col testo inviato dalla Cei alla Santa Sede, per accorgersi di quanto vino prezioso è stato buttato via nell'azione, pur doverosa, di sintesi e di discernimento".

Il file pdf dell'opuscolo può essere scaricato dal sito [meic.net](http://meic.net). ✓



*Il Meic di Andria ha ricordato Saverio Sgarra, a un anno dalla morte. Il Meic ha conosciuto in lui un uomo saggio, un vero intellettuale cattolico, una persona dotata di profonda cultura in campo medico, umanistico e bioetico, politico*

ANTONIO ZINGARELLI

Presidente gruppo Meic "prof. Michele Bevilacqua" di Andria

# Saverio Sgarra: l'uomo, il politico, il credente

**S**comparso improvvisamente all'età di 77 anni, Saverio Sgarra, medico anestesista presso l'Ospedale Civile "Lorenzo Bonomo" di Andria, già Consigliere comunale, credente attivo sino a ricoprire la carica di Vicepresidente nazionale del Meic, ci lascia una particolare testimonianza di cosa significhi oggi essere un laico impegnato.

Il Meic di Andria ha fatto memoria del Dr. Sgarra, "per molti di noi del Meic nazionale e locale, semplicemente e affettuosamente Saverio. È stato un uomo che per più di cinquant'anni ha segnato positivamente la cultura andriese sotto il profilo dell'impegno politico, del volontariato cattolico, dell'esercizio della professione medica, dapprima come stimato medico di famiglia, poi come attento e scrupoloso anestesista ospedaliero" ha detto il presidente nazionale Meic Luigi D'Andrea.

## IMPEGNO E TESTIMONIANZA IN MOLTI CAMPI

La sua multiforme e poliedrica personalità lo ha reso protagonista anche in altri campi, ad esempio, quello politico.

Saverio Sgarra non si è confuso nella DC, ma partendo da solide radici sturziiane e degasperiane ha tentato di portare, nella Sinistra andriese, i valori sociali del movimentismo cristiano cattolico. Così quando i borghesi cattolici andriesi erano tutti DC, Saverio, con uno sparuto gruppo di amici cattolici, era nel PCI; ma quando la mag-

gior parte della DC andriese si avvicinò alla Sinistra, Saverio Sgarra fu il primo Segretario del PDS locale a realizzare un'amministrazione cittadina sul modello del 'compromesso storico' (Moro-Berlinguer).

Negli anni '90 poi, Saverio, uscito dalla politica militante, esercitò la sua opzione di libertà dalle logiche pattizie e correntizie, trovando nel volontariato cattolico una nuova fonte di apertura verso quei valori del popolarismo cattolico da sempre coltivato».

Egli ha dato tanto alla Chiesa locale e alla città di Andria. "È stato prima di tutto un uomo di fede - sostiene mons. Giovanni Massaro Vescovo di Avezzano - ma non di una fede bigotta quanto piuttosto di una fede pensata, dalla quale si è lasciato interrogare e illuminare".

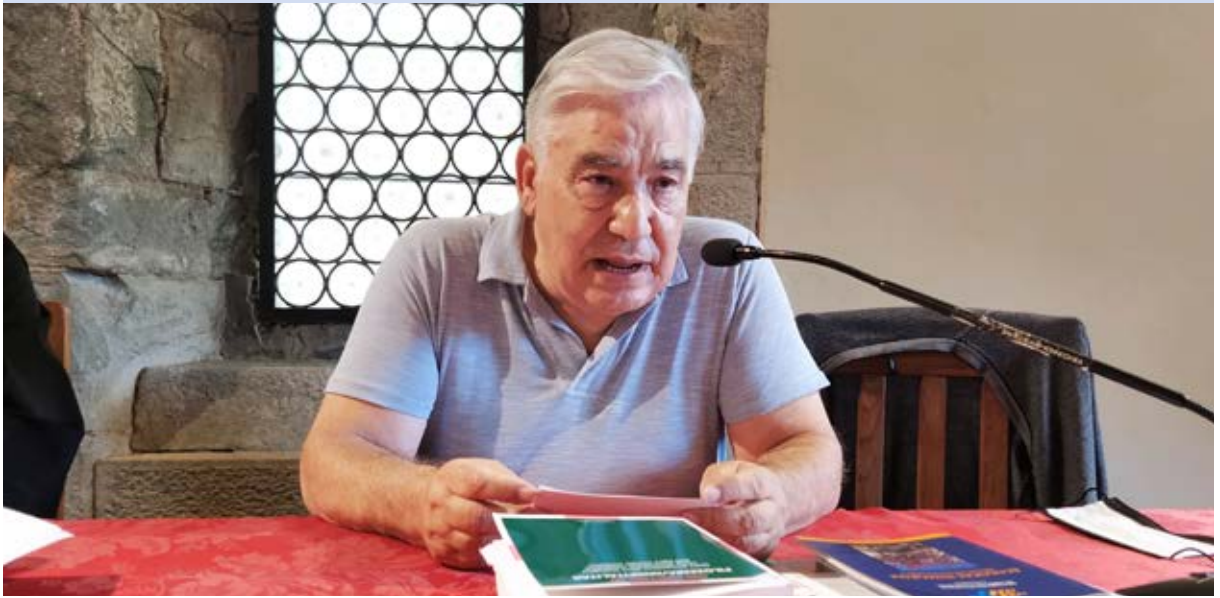
Saverio ha creduto profondamente nel ruolo del laicato nella Chiesa e, in qualità di Presidente diocesano e regionale prima e di Vicepresidente nazionale del Meic poi, ha operato perché il pensiero sui laici, sviluppato dal Concilio Vaticano II, diventasse una prassi ecclesiale.

"Egli era un uomo - continua Mons. Massaro - che aveva la grande capacità di leggere gli eventi alla luce della fede e da ciò derivavano anche la sua sapienza e la capacità di dire sempre le cose giuste senza sminuire né ingigantire gli eventi".

Oltre che un teorico, Saverio Sgarra è stato un uomo che aveva il senso pratico



**Uomo che per più di cinquant'anni ha segnato positivamente la cultura andriese**



ed infatti è stato attivamente impegnato anche in politica, soprattutto quando ha capito che la politica poteva essere uno strumento utile per fare il bene.

“È stato il primo segretario del PDS locale, dopo la ‘svolta’ della Bolognina, e per le scelte fatte è stato un precursore. È stato un uomo di grande valore, di grandi intuizioni, di grande cuore” ha ricordato il dr. Sabino Zinni.

È stato un credente che ha saputo offrire se stesso come dono di amicizia per tante persone di varia estrazione culturale, politica e religiosa.

“La sua è stata la testimonianza di chi ha saputo conciliare in un tratto unico e qualificante intelligenza, passione e amicizia”, sostiene il presidente Meic D’Andrea. Capace di essere lucido ed equilibrato in ogni circostanza, Saverio Sgarra ha sempre fornito preziosi contributi di pace e di giustizia, cristianamente ispirati, anche nelle condizioni più difficili e conflittuali. È stato un vero intellettuale cattolico, una persona dotata di profonda cultura in campo medico, umanistico e bioetico e, conclude il Presidente, è stato un ‘naturale’ Dirigente del Meic perché era un uomo saggio e aveva metodo. ✓

**CONVEGNO • Andria ha ricordato il Vicepresidente nazionale del Meic**

## Una comunità riunita nel nome di Saverio

**M**ercoledì 14 giugno u.s., presso la sala conferenze del Museo diocesano *San Riccardo* di Andria, si è tenuto il convegno diocesano *Saverio Sgarra: l'uomo, il politico, il credente* organizzato dal gruppo Meic prof. *Michele Bevilacqua* di Andria con la collaborazione di A.C., del *Forum di formazione all'impegno sociale e politico* e della Biblioteca diocesana *San Tommaso d'Aquino*.

Sono intervenuti mons. Luigi Mansi, vescovo di Andria, mons. Giovanni Massaro, vescovo di Avezzano e già assistente del Meic diocesano di Andria e di quello regionale della Puglia, Luigi D’Andrea, presidente nazionale Meic, Sabino Zinni, già consigliere Regione Puglia, Maria Bisceglie, delegata regionale Meic per la Puglia, Luca Sgarra, figlio di Saverio e medico cardiologo, Raffaella Ardito, già presidente della Consulta diocesana per le aggregazioni laicali, Antonio Zingarelli, presidente Meic Andria. ✓

**CONVEGNO SU SAVERIO SGARRA L'UOMO, IL POLITICO, IL CREDENTE**

**MERCOLEDI 14 GIUGNO ORE 19.00**

**SALA CONFERENZE MUSEO DIOCESANO "SAN RICCARDO"**

**VIA DE ANELLIS, 46 ANDRIA**

**Intende**  
S.E. Mons. Luigi Mansi  
Vescovo di Andria

**Intende**  
S.E. Mons. Giovanni Massaro  
Vescovo di Avezzano

**Prof. Luigi D'Andrea**  
Presidente Nazionale Meic

**Dr. Sabino Zinni**  
Vicesegretario del Consiglio Regionale Puglia

**Mons. Prof. Antonio Zingarelli**  
Presidente Meic

**Prof.ssa Maria Bisceglie**  
Presidente Meic - Puglia

**Dr. Luca Sgarra**  
Medico cardiologo  
Dispendio Regionale "Nudi"

**Prof.ssa Raffaella Ardito**  
Docente Lettere, già Presidente Aggregazioni laicali



Oggi rischiamo di giocare la testimonianza su modalità non sempre efficaci. Possiamo essere un po' più seri e rigorosi? Altrimenti non si è testimoni. Giovanni Battista ci suggerisce alcune prospettive percorribili

DON GIOVANNI SOLIGO

Assistente nazionale Meic

# Essere testimoni e dare testimonianza

**N**ell'ottobre 1960 Giovanni Michelucci accettò di progettare una chiesa nei pressi di Firenze, lungo l'autostrada del sole. Si tratta di una delle opere architettoniche più conosciute ed apprezzate che nelle linee e negli spazi comunica al viaggiatore un messaggio che, dalle strade della vita, sembra ricondurlo ai cammini della fede.

La chiesa dell'autostrada non a caso è intitolata a S. Giovanni Battista. Proprio colui che invitava a preparare la strada al Messia, continua ancora ad intrecciare i sentieri degli uomini con quelli di Dio. Lì, accanto all'autostrada perché le più importanti o veloci arterie di comunicazione non portano da nessuna parte se non incrociano la strada della vita.

Comprendiamo dunque che, come in quella chiesa, Giovanni diventa un monito, così in molte altre strade della vita il Battista continua la sua missione. E lo fa con la stessa radicalità e audacia degli inizi, quando un credente, senza esitazione e senza vergogna proclama a qualcun altro: "Ecco l'agnello di Dio". Credo sia importante avere questa consapevolezza: ovunque ti trovi, libera la voce di Giovanni perché chi ti viene accanto sia condotto al grande incontro.

È una questione nodale e riguarda la testimonianza che oggi rischiamo di giocare su modalità non sempre efficaci. Si parla di Dio fino ad un certo punto. Oltre una certa soglia che sembra sconfinare nel personale ci si astiene. Come se Dio fosse un argomento di neutralità. O la fede è personale o non è. O dici quello che hai veduto e udito o è meglio tacere.

C'è un altro rischio: quello di parlare tanto di Dio e di dimenticarci di parlare con Dio e di ascoltare quello che Lui ci deve dire. E c'è il rischio che alla fine il volto che di Lui presentiamo non sia più il suo e possa più impaurire o deludere che affascinare.

Un'altra modalità è quella di chi ha dimenticato anche il catechismo ma si improvvisa teologo. E lo fa, o camminando ben lontano da una documentazione seria, fidandosi delle proprie impressioni, o ricorrendo allo scoop dell'ultima ora. E ciò che sconcerata è il sospetto nei confronti di una chiesa che in duemila anni avrebbe occultato la verità.

Possiamo essere un po' più seri e rigorosi? Altrimenti non si è testimoni.

Giovanni Battista ci suggerisce alcune prospettive percorribili perché la testimonianza diventi tale e significativamente possa essere intesa.

1. *"Ho visto lo Spirito scendere come una colomba e posarsi su di lui".*

Giovanni non ricorre a ragionamenti, ma porta la sua esperienza di fede. *"Non lo conoscevo ... ma ho visto"*. La testimonianza è incisiva quando in essa risuona la tua vita, il tuo incontro con Cristo. A volte ci sono persone che non credono e che ci sollecitano con i loro interrogativi. Qualche volta ci provocano e diamo vita a vivaci dibattiti che però non sortiscono grandi effetti. Perché? Perché, come diceva Pascal: *"c'è abbastanza luce per chi vuol vedere e abbastanza oscurità per chi non vuole farlo"*.



Per la strada del dibattito, queste persone si convincono ancor di più e paradossalmente ricaviamo l'effetto contrario. Occorre spiazzare l'altro, portandolo su un piano differente di conoscenza, la conoscenza della fede che non ha meno dignità dell'altra, quella empirica. E non importa se non puoi usare il microscopio. Tu di' con semplicità: *"Guarda, Gesù per me è la realtà più bella che potessi trovare e con Lui che cosa mi manca?"*. E magari racconta: in quel momento, in quella circostanza io l'ho percepito!

2. Ci può essere però una situazione in cui anche noi, vuoi per le critiche, vuoi per un po' di superficialità non siamo così convinti e la fede come incontro non ci appartiene molto.

Anche Giovanni però all'inizio non si trovava in una situazione differente. Era stato mandato a battezzare in attesa di veder scendere su qualcuno lo Spirito. Ma quando si sarebbe realizzato tutto ciò? Eppure non si allontana dalla sua missione. Lì, nel luogo in cui è stato posto incontra il Signore. E allora la testimonianza la si costruisce accogliendo Dio giorno per giorno, allargando il desiderio all'incontro. A volte Dio ci regala delle esperienze spirituali molto forti che ci restituiscono la consapevolezza della sua presenza e della sua azione, ma è nell'ordinario il dono di Dio ed è nell'ordinario che si costruisce la testimonianza. Una madre e un padre di famiglia che vedono i propri figli allontanarsi dalla fede o dall'amore familiare come ren-

dono testimonianza? Forse continuando la loro fedeltà di sempre: quella che li porta ogni domenica all'Eucaristia, quella che li porta ad esprimere il loro amore, anche quando quella stessa Eucaristia o quello stesso amore sembrano impossibili. Santa Monica con il figlio Agostino non ha fatto tanti discorsi. Il figlio aveva molti più argomenti di lei. Ha agito con il suo esempio e la sua preghiera, finché ha visto scendere e agire lo Spirito!

3. Ed infine la testimonianza è fatta anche di parole.

Ne parlo solo ora, per dire una priorità che non appartiene alle parole, ma certo non le esclude. Certo, ci possono essere le parole del pensiero teologico: per approfondire, per argomentare. Ma ci sono santi che sono diventati tali senza queste parole. Le parole da custodire sono quelle del Vangelo e queste parole sono alla portata di tutti. E non solo i contenuti, ma anche le modalità con cui la parola si esprime. Come parla Gesù? A volte usa le parabole, a volte le riflessioni, a volte i fatti della vita. A volte tace. Forse la fede risuona quando mettiamo da parte la nostra sapienza e ci mettiamo alla scuola di Gesù, magari con un piccolo impegno, come quello di leggere il Vangelo del giorno o il Vangelo della domenica.

*"Ecco l'agnello di Dio!"* Non possiamo indicare chi non abbiamo conosciuto, ma è solo indicandolo che noi lo conosciamo. Il Signore ci renda suoi testimoni e nella testimonianza ci aiuti a riscoprire il suo volto. ✓

## Capire i legami tra lettura e cammino spirituale

«**N**ell'uomo non vi è corruzione alla quale l'autentica lettura non of- fra la medicina [...] bisogna leggere ora cose nuove, ora cose antiche, ora cose oscure, ora cose chiare, ora cose sottili, ora cose semplici, ora esempi, ora comandamenti, ora cose serie, ora cose divertenti, affinché l'anima, circondata da una così concorde varietà, eviti la noia e riceva il rimedio».

È un passaggio di uno scritto di Pietro di Celle, riportato per intero nell'accurato e dotto saggio che esplora il nesso tra "lettura e vita spirituale", che sintetizza bene importanza e benefici della lettura.

Nell'introduzione al suo libro *Perché leggere?* (Ed. Qiqajon) la monaca di Bose Cecilia Falchini spiega "il rapporto peculiare" tra la Bibbia e i suoi lettori e le ragioni per le quali "il credente che si accosta al testo biblico cercandovi il contenuto, la parola che esso esprime, vi si accosta compiendo un preciso atto di fede nel fatto che quella parola possa trasformarlo". I modi sui cui si basano, costruiscono e implementano i legami tra leggere e cammino spirituale sono analizzati con perizia dall'autrice; i suoi rilievi sono sempre supportati dalla "voce" dei Padri della Chiesa e di scrittori cristiani: testi che sono parte integrante e qualificante del volume.

L'autrice inizia con alcune considerazioni su valore, significato e funzione del libro. Di questa sezione ritaglio un frammento in cui la studiosa di monachesimo medioevale rileva come "leggere un libro si configura come un'attività che come ogni altra richie-

de una disciplina, un'ascesi, una sapienza che consenta di usufruire del dono ricevuto invece che disperderlo o perdersi in esso alienandosi».

Indagando "sulla lettura come atto in sé", Falchini afferma che "si legge se e perché non si è paghi di se stessi e di quello che già si conosce" cui fanno eco le parole di Isidoro di Siviglia sul perché "la lettura delle

sacre Scritture arreca un duplice dono: istruisce l'intelligenza della mente e conduce l'uomo, dopo averlo distolto dalle vanità del mondo, all'amore di Dio".

Sono poi approfonditi temi connessi alla lettura: "la meditazione, la memoria, lo studio del testo, la possibilità di comprensione del suo significato nascosto nel testo letto e, infine, come tale parola ascoltata mediante la lettura può concernere l'esistenza, la vita del lettore". Sulla meditazione, ad esempio, la studiosa scrive che "meditare, perché non risulti dispersivo, richiede attenzione e ordine, disposizione e sintesi mediante il

pensiero", mentre sulla ricerca del senso "si tratta di cercare la Parola dietro e dentro la Scrittura, parola che in essa è contenuta e che con essa non si identifica".

Una possibile risposta alla domanda "perché leggere?" posta come titolo a quest'indagine sulla lettura, personalmente l'ho trovata in un frammento dello scritto del monaco benedettino francese già citato all'inizio: "la lettura è nutrimento dell'anima, luce, lucerna, rifugio, conforto e condimento di tutti i sapori spirituali". ✓

Cecilia Falchini  
**PERCHÉ  
LEGGERE?**  
(Qiqajon, 2019)



Tino Cobianchi

Luigi Bottazzi

## UN'ESPERIENZA DI FORMAZIONE SOCIALE E POLITICA.

### I GESUITI A REGGIO EMILIA

(Gianni Bizzocchi Editore, 2021)

Segnaliamo il bel volume di Luigi Bottazzi: "Un'esperienza di formazione sociale e politica. I gesuiti a Reggio Emilia" per i tipi di Gianni Bizzocchi Editore, che riporta alla memoria l'innovativa esperienza della Scuola Superiore di Scienze Sociali di Baragalla a Reggio Emilia.

Gli anni sono quelli del Concilio Vaticano II. Il progetto trova origine, nell'ambito dell'apostolato sociale della Compagnia di Gesù, nel rinnovato interesse per il rapporto tra Chiesa e mondo moderno e tra la vita cristiana e l'impegno civile, sociale e politico.

La scuola, che rimase attiva per soli sette anni accademici dal 1959 al 1966,

ha rappresentato una ricca esperienza di formazione socio-politica per i laici cristiani in preparazione all'impegno per il bene comune negli ambiti della politica e della società civile.

Il volume, che ripercorre attentamente le origini e la storia della scuola, evidenzia l'attualità di un'iniziativa che sembra preparare, oggi a sessant'anni di distanza, il fiorire di tante proposte di formazione alla politica.

Presente nel libro inoltre un'accurata sezione documentale, nella quale sono riportate tra l'altro alcune delle belle profusioni agli anni accademici, e un'interessante e ricca rassegna stampa dell'epoca. ✓

*Doriana De Alessandris*



Luciano Pacomio

## "ECCO L'UOMO"

### PAOLO VI PAPA, SANTO

(Cittadella Editrice, 2021)

Il 6 agosto del 1978, 45 anni fa, si concludeva l'episcopato di Giovanni Battista Montini, dal 1978 san Paolo VI. Se n'è andato "così come tutti lo abbiamo conosciuto: schivo ed amabile, dimesso e dignitoso, per nulla affettato e signorile, improntato a serietà e gioiosamente sereno, non presuntuoso sempre disponibile, povero nell'uso dei beni e attento sofferente per il mondo troppo vasto dei poveri". Questo breve ritratto è posto nelle ultime pagine del breve (110) ma prezioso libro di Luciano Pacomio, vescovo emerito di Mondovì. Il racconto si muove tra ricordi personali e storia, e con viva

e coinvolgente empatia presenta la personalità di san Paolo VI, riconosciuto da Pacomio, in un'inedita proposta, come immagine di Gesù nella storia del secolo breve: «Ecco l'uomo» (Gv 19,5).

Tratteggiato sobriamente il profilo biografico del Santo Papa, l'autore ne ripercorre il profetico magistero pontificio: nella sua garbata signorilità, nella sua riservatezza, nella sua attenta e dignitosa riflessività san Paolo VI, quale "timoniere" del Concilio Vaticano II e delle sue mirabili attuazioni, è stato strumento provvidenziale di scelte cruciali e tuttora permanenti. ✓



*Maria Rita Valli*

# Dona il tuo 5x1000 agli *Amici del Meic*



**AMICI del MEIC**

**Per sostenere  
l'associazione è possibile:**

## **DESTINARE IL TUO 5X1000**

indicando il Codice Fiscale **97981590587**  
nella dichiarazione dei redditi

## **VERSARE UN CONTRIBUTO LIBERALE DETRAIBILE**

mediante bonifico bancario a:

**APS AMICI DEL MEIC ETS**

**IBAN IT92H0623003229000015269204**

Causale: Liberalità

## **ADERIRE PER UN ANNO (Euro 10)**

mediante bonifico bancario a:

**APS AMICI DEL MEIC ETS**

**IBAN IT92H0623003229000015269204**

Causale: Adesione anno 2023

## **AMICI DEL MEIC-ETS**

Via della Conciliazione 1, 00193 Roma  
tel. 06.6861867 - [amicidelmeic@gmail.com](mailto:amicidelmeic@gmail.com)

**C**ostruire positivamente il futuro è il modo migliore di onorare il presente. Per dare risposte alle più diverse problematiche, la cultura, parte integrante del progresso, è centrale perché vive nel confronto delle idee. Così l'importanza dell'ecologia integrale, che connetta aspetto ambientale e giustizia sociale, trova risposte nel dibattito culturale del convegno nazionale tenutosi a Procida, alla cui realizzazione ha contribuito l'associazione Amici del Meic, da sostenere con le iscrizioni e indicandola nel 5x1000 delle dichiarazioni dei redditi.



*Rosaria Capone*

**Q**uello che ho sperimentato nel Meic in questi anni è il sentimento di amicizia che lega i soci di ogni gruppo e dei gruppi di tutta Italia e il comune desiderio di impegnarsi in progetti "grandi". I progetti "grandi" del Meic sono progetti di studio, riflessione e appassionata e libera discussione dei temi importanti per l'uomo, la Chiesa e la società. L'associazione di promozione sociale Amici del Meic ETS ci aiuta a realizzare questi progetti. Sosteniamola con coraggio aderendo e destinando all'associazione il 5 x 1000 nella dichiarazione dei redditi di quest'anno!



*Gianfranco Tonnarini*

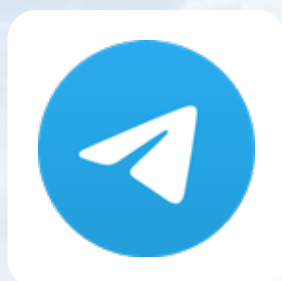
**L'**Associazione AMICI DEL MEIC ETS è nata come strumento per permettere al Movimento di chiedere, accettare finanziamenti pubblici e privati per poter testimoniare un impegno civile e sociale illuminato dalla sensibilità di una fede pensante sull'esempio di quanti nel Movimento hanno dato testimonianza con la loro

vita e i loro atti. Una mission che l'associazione si impegna a realizzare sostenendo le attività culturali del MEIC e per cui ti chiede la sua indicazione nella scelta della destinazione del 5x1000 nella dichiarazione dei redditi.



*Costantino Mustacchio*

# Il MEIC è su Telegram!



Ricevi in tempo reale le notizie pubblicate sul sito Meic iscrivendoti al canale Telegram @Meic\_Notizie. Puoi collegarti usando il QRcode riportato qui o il link <https://t.me/MeicNotizie>. Quando si apre il canale seleziona "unisciti" ed è fatta. Non è necessario comunicare il proprio numero di telefono.